

# LEGAMI D'ACQUA

di  
Sara Brugo

Copertina di  
Gianluigi Brugo

Illustrazioni di  
Gianluigi Gavinelli

con il patrocinio  
dell'Associazione Irrigazione Est Sesia  
di Novara

EST SESIA-NOVARA



IRRIGAZIONE EST SESIA

**KABA EDIZIONI**

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)  
[www.kabaedizioni.com](http://www.kabaedizioni.com)

---

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Giugno 2012



Loretaprint  
La Tipografia Digitale



# *Indice*

Sull'argine.....	pag 7
Il cane bianco.....	pag 15
Il grande canale.....	pag 23
Il cercatore.....	pag 33
La reggitora.....	pag 41
La balia.....	pag 51
Se otto ore.....	pag 61
Tieni un fiore fra i capelli.....	pag 71

Una partenza inaspettata.....	pag 81
In fabbrica.....	pag 91
L'anarchico.....	pag 101
In viaggio.....	pag 111
Un nuovo corso.....	pag 119
Alla foce.....	pag 127
Tra romanzo e realtà.....	pag 135



## Sull'argine

Aveva piantato il badile nel terreno cedevole dell'argine; reggendosi con la mano destra al manico dell'attrezzo e, piegando le ginocchia, si era chinato a guardare l'acqua che il fosso portava veloce verso la risaia.

Guardare l'acqua era il suo mestiere, quello che gli veniva meglio.

Si intende che Luigi, camparo della Brignola, conosceva tutto quello che un contadino esperto deve sapere per la buona riuscita dei coltivi.

Ma lui aveva la sua idea.

Luigi, al pari di tutti quelli nella sua condizione, non aveva una grande istruzione.

Quanto alla scuola, con grande sforzo aveva comple-

tato l'anno preparatorio e iniziato a frequentare quello successivo; poi i piccoli lavori nell'orto, la cura dei maiali e i giochi nelle carrarecce fangose attorno alla cascina lo avevano allontanato da penna e calamaio.

Di quel periodo ricordava l'aula fredda che ospitava ogni giorno bambine e bambini delle età più diverse. Soprattutto, gli era rimasta nella mente la figura dimessa di quel povero maestro di campagna, imbacuccato fino all'inverosimile e, nonostante questo, incapace di sconfiggere un fastidioso raffreddore che tenacemente continuava a infliggergli la sua compagnia.

Era un giovane maestro dagli occhi buoni e acquosi e aveva l'aria di passarsela così male che a loro bambini non veniva neanche voglia di profittare della sua mancanza di autorità.

Forse anche per via della calma che regnava durante le ore di lezione, qualche cosa di quello che era stato loro insegnato era rimasto impigliato nei pensieri di quei ragazzini; cosicché non si poteva dire che il tempo della scuola fosse andato perso.

Dunque Luigi aveva appena avuto l'occasione di imparare un poco l'alfabeto e a sillabare qualche parola.

Adesso, a quarant'anni, aveva quasi del tutto dimenticato come si fa a leggere e si può dire che non sapesse ormai più scrivere.

Del resto le occasioni per tenersi in esercizio non erano molte.

Con i conti, be', era tutta un'altra storia: Luigi s'era fatto un punto d'orgoglio di riuscire a fare le somme



più veloce degli altri. E anche moltiplicare era il suo forte.

Sua madre Netta diceva, tutta compiaciuta, che aveva una testa precisa ed era vero: l'ordine e l'attenzione che metteva nel fare le cose erano il modo con il quale Luigi cercava di capire il suo mondo ed anche di governarlo, per quel tanto che gli riusciva possibile.

Era cercando quest'ordine che si era fatto la sua idea: conosceva bene la fatica e le preoccupazioni che accompagnano il lavoro del contadino ma sapeva che quel dannarsi per avere un buon raccolto, per allevare delle belle vacche da latte rimaneva una piccola cosa sotto un cielo avaro di pioggia o, al contrario, per troppo tempo senza sole.

Anche le novità portate dal progresso erano nulla senza l'acqua.

Assentendo con il capo, Luigi pensava tra sé e sé, per esempio, alla trebbiatrice che senza il vapore caldo che muove le cose non era altro che un inutile ammasso di ferraglie, una scatola vuota di latta.

L'acqua era il perno attorno al quale tutto girava, il motore della vita e Luigi era convinto che entrare in confidenza con l'acqua era un po' come arrivare molto vicino al segreto di tutte le cose.

Questa era l'opinione che s'era fatto.

Di più: per l'acqua gli era venuta una vera passione, trasformando l'idea della sua imprescindibile necessità in una specie di religione laica che gli riempiva le giornate.

Soprattutto da quando era rimasto solo.

Sei anni prima, Maria, sua moglie, era morta di parto; era morta lei e non ce l'aveva fatta neanche il loro secondo figlio.

Quando la Lena era comparsa sull'uscio di casa, le maniche rimboccate sulle braccia grosse e la faccia rossa e sudata, lui non l'aveva neanche voluta ascoltare.

S'era schiacciato il cappello in testa ed era scappato sull'argine a mescolare le sue lacrime nell'acqua, con le lacrime di tutti quelli che hanno sofferto e soffrono per aver subito dolori inaspettati e incomprensibili.

E davvero Luigi non si aspettava che Maria sarebbe andata via, non così presto almeno; né se lo spiegava.

Lei era sempre stata nella sua vita da che se ne ricordava.

Se pensava a lei, la prima cosa che gli tornava alla mente era il solco bianco e preciso della scriminatura che le divideva i capelli sulla nuca in due treccioline nere, fatte apposta, così sembrava, per essere tirate.

Maria era così, una linea dritta e semplice, come il canale che taglia la piana: capivi quello che pensava solo a guardarla.

Così non le era stato possibile nascondere un po' di dispiacere quando Luigi aveva rinunciato a diventare fattore per i Novazio, passare dal badile al bastone. "È che io proprio non me la sento di comandare gli altri per il padrone. E poi, lo sai, a me piace l'acqua" le aveva detto il marito alla sua muta richiesta di spiegare

perché si era risolto a rifiutare un lavoro più importante e meglio pagato di quello che faceva.

A Maria era venuto da ridere, pensando alla suocera che del figlio diceva: "A volte, è tanto preso dai suoi pensieri sull'acqua che si dimentica di bere il vino nel bicchiere che ha davanti."

"Va bene, – gli aveva detto, sistemandosi la pezzuola sulla testa – se va bene a te. Del resto il tuo mestiere di camparo non ci ha mai fatto mancare il pane."

A volte tornava a casa e si aspettava, alzando lo sguardo, di scorgerla in mezzo all'aia, tra le altre donne, intenta al vaglio dei grani, dentro una nuvola di pagliuzze dorate; o anche, sospingeva il pesante uscio della sua abitazione e dava per scontato di trovarla davanti al camino a rimestare la zuppa di riso e fagioli, il volto accaldato e illuminato dalle vampe del fuoco sotto il paiolo.

Ma lei non c'era e, per un attimo, Luigi sentiva l'aria mancare, come se non trovasse più la strada per arrivarli ai polmoni.

A volte poi Giovannino, che non arrivava ancora al piano del tavolo, gli correva incontro, a nascondere la sua testa di ricci neri nella sua vecchia e consunta giacca di fustagno: allora la malinconia diventava un tutt'uno con le fatiche della sua giornata e formava un macigno che gli si poneva di traverso sulle ginocchia, piegandolo di schianto sulla sedia vicino al fuoco.

"Lascia stare quel pover'uomo di tuo padre, è tutto il

giorno che lavora. Vieni qui con me, Giovannino.”

Gli occhi di Luigi guardavano muti quelli del figlio che, sebbene così piccolo, sembrava capire ogni cosa, anche quella sommessa richiesta di scuse che gli sembrava di leggere nello sguardo del padre;

Giovannino allora, senza protestare, trottava via, dietro la nonna.





## Capitolo 2

# Il cane bianco

Se ne era accorto da un po': al confine più settentrionale del podere, il canale di risaia franava in continuazione e l'acqua da lì correva via, disperdendosi nel campo vicino.

Sulle prime aveva pensato che la causa di quelle fenditure fosse qualche famigliola di roditori intenta a costruirsi una tana.

Il fatto è che di bestie lì intorno non se ne vedevano.

Aveva riparato con attenzione la riva del fosso, sospendendo per il tempo strettamente necessario il passaggio dell'acqua: aveva lavorato di gran lena, affondato fino a metà polpaccio nel fango, per rinforzare l'argine con terra e pietrisco, schiacciandoli forte

con il dorso del suo badile.

Poi aveva fatto nuovamente affluire l'acqua, rimanendo per un bel po' a osservare il risultato del proprio lavoro: la perdita non c'era più, il danno era riparato.

Non era trascorsa una settimana, quando il Matteo della cascina Salsa l'aveva cercato a casa: "M'hanno detto che hai trovato l'argine rotto dalle parti della Costa. Devi sapere che è successo anche a me, più o meno in quel punto."

Luigi sapeva già come avrebbe virato il discorso e non gli piaceva.

"Ma sarà stato qualche animale" provò a dire.

Matteo ruppe gli indugi senza perdere altro tempo: "Luigi, rubano l'acqua! E, poi, te lo devo proprio dire? Quelli della Costa fan fatica quest'anno a tirare avanti, tant'è che non hanno versato la loro quota per usare l'acqua del consorzio. Ma adesso hanno il campo all'asciutto."

Matteo l'aveva detto tutto in un fiato, come a volersi levare un peso dallo stomaco: del resto sapeva benissimo che le sue affermazioni erano gravi.

Luigi pensava che quelli della Costa erano rimasti gli unici piccoli proprietari dei dintorni, pensava a quella famiglia che lentamente stava andando in rovina, perdendo tutti i suoi beni, nonostante opponesse una caparbia resistenza a cederli ai grandi proprietari delle risaie.

"Zitto Matteo, non dire così" l'aveva interrotto Luigi e, mentre lo rintuzzava a parole, gli aveva posato una



mano su un braccio, come a volerlo trattenere.

“Tu non puoi essere sicuro del perché l’argine era rotto. Non accusare gli altri, se prove non ne hai.”

Fra i due era calato il silenzio e se ne stettero per un po’ a rimuginare i loro pensieri.

Poi per Luigi sul timore di spingersi troppo oltre, era prevalso il senso di responsabilità per il proprio lavoro: “Certo, se hai dei dubbi, è nostro dovere controllare. Ci toccherà magari fare la guardia per un po’ di notti.”

S’erano accordati così: che per le due settimane a venire, una notte uno e quella dopo l’altro, avrebbero fatto il giro degli argini esterni della Salsa e della Brignola.

Luigi pensava che questo sarebbe forse servito a scoraggiare i ladri d’acqua.

La prima settimana scivolò via senza problemi; poi, la notte di martedì venne di nuovo il turno di Luigi.

Verso le dieci di sera si era tirato il battente di casa alle spalle.

Tutto era nel silenzio: sua madre e Giovannino si erano ritirati nella stanza sul ballatoio; aveva sentito per un po’ lo scricchiolio degli assi dell’impiantito sotto i loro passi e poi tutto era tornato quieto.

Lui era rimasto nella cucina, aggiustando, un po’ sovrappensiero, un vecchio arnese.

Poi, quando era venuta l’ora, si era alzato, aveva infilato la giacca, preso il lume e il badile e si era incamminato proprio verso il confine con la cascina Costa.

Camminava lentamente, un po’ perché doveva far

passare tutta la notte fino al chiarore dell'alba, un po' perché la luce dondolante della lampada rendeva incerti i suoi passi.

Nelle notti di maggio l'aria è ancora fresca e a Luigi correvano dei brividi lungo la schiena: si sorprese mentre si domandava se per caso non fosse anche un po' per la paura.

Era una notte di luna nuova e Luigi non vedeva al di là dei propri passi.

Ma sentire, sentiva tutto: distingueva senza sforzo il sussurro del vento lieve fra le fronde dei pioppi, il tonfo di una rana che salta nell'acqua del fosso, lo sbattere delle ali di un rapace in caccia.

Suoni amici, che conosceva bene e che cessarono all'improvviso.

Non poteva esserne sicuro ma gli era sembrato di raccogliere il rumore di una corsa breve e affrettata; no, neanche un rumore ma una vibrazione sul terreno che si era persa dietro la macchia dei salici che segnavano l'angolo più estremo della proprietà dei Novazio.

Luigi si era fermato: chiedeva a tutti i suoi sensi di aiutarlo a capire quel che stava succedendo.

Intuiva un pericolo anche se non riusciva a dargli una forma e un nome; era una sensazione così forte che si risolse a tornare per la strada dalla quale era venuto.

Si voltò con cautela, ben consapevole che in quel momento avrebbe dato le spalle a un eventuale nemico, e si arrestò.

Un grosso cane bianco gli sbarrava la strada: lo guar-

dava, ansimando con la lingua a penzoloni, come avesse fatto una corsa ma Luigi non lo aveva sentito arrivare e adesso era in trappola.

Non sapeva cosa decidere e se ne stava lì immobile.

Il cane fece qualche passo verso di lui e, quando gli fu vicino, si sedette sulle zampe posteriori, in attesa.

Luigi prese un po' di coraggio perché adesso che quel bestione era a un passo da lui, gli sembrava di potersi fidare.

Così cominciò a parlargli: "Ma da dove vieni tu? Da dove sei scappato? Vero che non mi mordi se adesso ti accarezzo?"

Aveva allungato una mano nel pelo folto dell'animale e si era sentito rinfrancato da quel contatto caldo e morbido.

Il cane si era lasciato accarezzare, poi aveva scosso l'enorme testa, si era alzato e aveva fatto qualche passo verso i salici. Luigi gli era andato dietro: "Allora lo continuiamo insieme il nostro giro?"

Mentre passavano vicino al luogo dal quale sentiva venire la minaccia, il camparo aveva rapidamente controllato che l'argine fosse in ordine.

Il cane bianco intanto non smetteva di emettere un ringhio basso che non prometteva nulla di buono.

L'uomo e il cane rimasero insieme per il resto della notte: Luigi si era lasciato la paura alle spalle e già pensava a come avrebbe potuto sistemare il Bianco, ammesso che non si fosse fatto vivo il padrone a reclamarlo: Giovannino sarebbe stato contento, ma chi la

sentiva la Netta? “Ecco, un'altra bocca da sfamare! Ma cosa ti salta in mente?”

“Eh, ma poi cambia idea. La conosco.” disse Luigi a voce alta, girandosi verso il cane.

Non c'era più: non l'aveva sentito arrivare e neanche andare via.

Il cielo schiariva dalle parti della cupola.

Quel giorno, come sempre da una settimana, aveva cercato Matteo e l'aveva messo al corrente di come era andato il suo giro notturno: nessuna rottura dell'argine, no, e poi, dopo qualche indecisione, si era risolto a raccontare come avesse avuto l'impressione che laggiù, in fondo al campo, qualcuno nascosto lo stesse osservando.

“Fai attenzione, Matteo, 'stanotte. Non mi sento tranquillo. Vuoi che venga con te?” “Ma va, – gli aveva risposto l'altro – anche se ci fosse qualcuno, scapperebbe via vedendomi arrivare con il lume in mano. A noi basta far capire che siamo in giro. Nient'altro.”

Matteo l'avevano trovato la mattina dopo, le gambe sull'argine e la testa spaccata dentro l'acqua del fosso, vicino ai salici.

La notizia era arrivata alla Brignola prima ancora che il carretto sul quale avevano caricato il corpo del povero Matteo vi passasse davanti.

La Netta aveva mandato uno dei 'fa tutto' ad avvertire Luigi che quel giorno lavorava alla fontana.

Luigi era passato da casa solo per lavarsi il viso e le mani e mettersi un fazzoletto pulito attorno al collo e, senza ascoltare le litanie della Netta, era corso dai Novazio a riferire del patto che c'era con Matteo, del fatto che temevano i furti d'acqua e che per questo una sera a testa avevano montato la guardia. E anche che lui la notte prima aveva pensato ci fosse qualcuno nascosto.

Il padrone ascoltò ogni cosa. E forse non avrebbe aggiunto altro, se non avesse letto negli occhi sbarrati di Luigi l'angoscia profonda di chi si domanda se, per caso, la sfortuna di un altro non dipendesse da qualche sua colpa.

“Te e Matteo avete agito con giudizio. Vai tranquillo, non ti preoccupare. Alle guardie dirò quello che mi hai raccontato e così, magari, ti evito di parlare con loro.”

A casa, la Netta, gli girava intorno, senza darsi pace: “Povero Matteo, povera famiglia! La Rosa è rimasta sola con quei tre bambini. È dura campare senza un uomo in casa! Ma possibile che chi l'ha ammazzato a queste cose non ha pensato? Che cristiani sono?”

Luigi sembrava non ascoltarla e allora lei si faceva di nuovo sotto, finché la donna sbottò: “Ma non capisci? Poteva toccare a te! Chi hai creduto di sentire la notte prima è di sicuro anche chi ha spaccato la testa a Matteo.”

Luigi si era scosso dai suoi pensieri, si era alzato ed era andato verso la madre. Adesso la guardava ne-

gli occhi e con voce ferma diceva: "Sì, mamma, lo so. L'altra sera erano lì per me. Ma so anche che non mi hanno potuto fare niente perché con me c'era il grosso cane bianco, te l'ho raccontato. Sono sicuro che un'anima buona ha vegliato su di me. Sono sicuro che la mia Maria ha impedito che mi facessero del male."

La Netta si fece rapida il segno della croce per tre volte e avrebbe voluto dire al figlio che i morti vanno lasciati stare ma poi lo guardò, lo vide, nonostante tutto sereno, e pensò che per quel giorno aveva, lei sì, già parlato troppo.

## Capitolo 3

# Il grande canale

Queste erano le cose che Luigi aveva in testa mentre guardava nell'acqua del fosso.

Pensava alla sua Maria, a come la sentisse ancora vicina.

Ma aveva una domanda da farle.

Chiuse gli occhi e lasciò che a parlare fosse il suo cuore, in una sorta di dialogo interiore che era diventato per lui usuale e che gli leniva un po' le pene dell'essere rimasto solo: "Farò bene, Maria? La mamma insiste tanto. Dice che sta diventando troppo vecchia, che Giovannino ha bisogno di una madre; e ha bisogno di avere dei fratelli, ché non gli fa bene venir su tutto solo. E dice che anch'io ho bisogno di una moglie che

mi faccia compagnia.

Io un po' la solitudine ogni tanto la sento. Mi manchi così tanto, mi manca così tanto sentirti ridere, chiacchierare e sbuffare.

Le giornate sono sempre un po' tristi, un po' malinconiche, come questa campagna a novembre, piatta e spoglia alla fine di tutti i raccolti. Sì, è come se fosse sempre novembre.

La Natalina un po' ti somiglia: ha un carattere vivace come era il tuo quando ci siamo sposati.

Forse dipende anche dal fatto che è tanto più giovane di noi. Lo sapevi? Fra me e lei ci sono dieci anni. Fa i trenta adesso.

Io ho chiesto un po' in giro per sapere come mai non abbia ancora preso marito: m'han detto che è rimasta in casa ad aiutare le sorelle (ne ha cinque) e che non ha trovato quello giusto. Mah..."

Luigi adesso pensava a Natalina e l'immagine del suo viso si sovrapponeva a quello di Maria che ancora gli tornava alla memoria.

Natalina l'aveva conosciuta nel novembre dell'anno appena trascorso.

Nino gliel'aveva buttata lì: "Una di queste sere, vieni da noi che ci raccontiamo un po' di cose. E poi magari c'è anche la Natalina."

Luigi aveva voglia di stare un po' in mezzo agli altri e così aveva aspettato la prima sera senza nebbia, si era intabarrato per bene e con un sorriso un po' malandrino aveva annunciato alla Netta e al Giovannino:



“Vado a fare due parole con il Nino della cascina Cella.”

Le due parole gli sarebbero costate tre chilometri all'andata e tre al ritorno ma era presto e lui si sentiva quasi allegro.

Una volta arrivato, davanti alla porta della stalla si fermò, un po' intimidito all'idea di incontrare persone con le quali non era in confidenza.

Il freddo della notte lo spinse dentro.

“Buonasera Luigi. Siediti qui che c'è posto.” La voce di Nino lo aveva salvato subito da quel po' di imbarazzo iniziale.

Luigi, ancora un po' goffo, aveva ricambiato il saluto e s'era guardato in giro: gli uomini stavano tutti insieme nella parte più esposta della stalla, quella vicino alla porta; erano sei o sette e Luigi capiva di aver interrotto il loro discorso.

Le donne si erano raggruppate verso il fondo, dov'era più caldo ma anche dove l'aria insana del respiro e delle deiezioni delle vacche ristagnava più densa. Con loro c'erano i figli: alcuni succhiavano al seno delle madri; altri, i più grandicelli, ciondolavano nella penombra e non aspettavano che di essere portati a letto.

Natalina non la vide subito, tanto poca era la luce che riuscivano a fare i lumi a olio.

Intanto Nino diceva: “Eh, anche tu Luigi ne hai di cose da raccontare. Di te dicono che sei proprio bravo con l'acqua e che un camparo come te i Novazio non ne trovano un altro.”

Fortunatamente il buio era sufficiente a nascondere il rossore improvviso che aveva preso Luigi al sentire quelle parole.

Si salvò, dicendo quello che pensava: "Quello che so l'ho imparato dal mio papà."

E mentre lo diceva già si perdeva nel ricordo del padre.

Rivide se stesso, piccolissimo, un bimbetto di non più di tre anni, rivestito con i panni buoni della festa, cercare di tenere dietro con le sue gambette corte e magre ai passi lenti e lunghi di Pietro, dentro un fiume di persone affluite dalle cascine e in movimento verso l'aperta campagna.

"Ci siete anche voi, Pietro?" si era distinta una voce fra le altre. "Sì – aveva risposto la voce baritonale del padre – oggi voglio esserci quando l'acqua inizierà a riempire il nuovo canale."

Il grande canale era stato l'argomento di conversazione preferito negli anni della sua costruzione e lo sarebbe stato ancora per quelli successivi.

Era stato voluto dal governo di un'Italia appena unificata per portare l'acqua in una terra altrimenti avara con i contadini; nelle intenzioni di chi lo aveva pensato, doveva aprire la strada a uno sfruttamento intenso della pianura. Come era avvenuto.

I piccoli proprietari erano rapidamente scomparsi; solo i grandi erano sopravvissuti e si erano arricchiti e non si poteva dire che la situazione dei bifolchi e dei

lavoranti avventizi fosse di molto migliorata.

Per un po' però, il lavoro non era mancato: anche dalle valli erano venuti per costruire il grande canale; ottanta chilometri di scavo dal Po al Ticino e quattro fornaci destinate alla produzione dei manufatti necessari all'opera avevano assicurato il pane e ridato un po' di respiro a molte famiglie di povera gente.

Ma era durata poco: in tre anni il canale era stato completato, l'impresa, che sembrava impossibile, compiuta.

Luigi ci pensava e ancora adesso rimaneva sbalordito e si sentiva in qualche modo orgoglioso d'essere stato anch'egli testimone di quell'evento.

Gli pareva pure di ricordare che il padre l'avesse condotto una volta con lui a sbirciare i lavori di costruzione.

Le immagini che la sua memoria gli rimandava erano quelle di decine di uomini, giovani e meno giovani, in maniche di camicia, sudati e sporchi di terra fin nei capelli, intenti a riempire d'argilla piccoli vagoni che, una volta saturi, si muovevano verso una destinazione ignota su rotaie uguali a quelle dei treni montate per l'occasione.

Se si sforzava un poco, Luigi riusciva anche a riprovare le sensazioni che lo avevano preso allora: si era sentito intimidito, là in mezzo, un granello di sabbia sull'orlo di quell'enorme fosso, del quale non riusciva a scorgere l'origine, non dove iniziava, non dove finiva.

Si era aggrappato con entrambe le mani al braccio del padre, ricacciando in gola le lacrime che lo sgomento gli spingeva fuori.

Ma questo era un ricordo confuso.

Nitidamente invece rammentava l'aria di festa che tutti avevano preso il giorno dell'inaugurazione del canale.

La gente si accalcava per guadagnare una visuale migliore su quello che di lì a poco sarebbe successo.

Tutte le dispute che avevano accalorato i contadini sino a quel giorno avevano cessato di avere un senso. Adesso si sarebbe visto da che parte stava la ragione: se da quella dei più modernisti, che non avevano smesso di meravigliarsi ed eccitarsi nell'apprendere le soluzioni tecnologiche che l'opera consentiva di adottare; oppure da quella dei conservatori che temevano ogni innovazione e che prevedevano che quella lunga ferita inferta alla loro terra avrebbe portato solo guai.

Non c'era nessuno però fra loro che si fosse sottratto allo stupore, ascoltando a bocca aperta qualche compare un po' più alletterato leggere, fra le notizie del giornale, dell'inimmaginabile quantità di danaro che nel canale sarebbe finita.

Oggi tutti gli interrogativi avrebbero trovato una risposta e sarebbe stata soddisfatta anche la curiosità della gente del luogo verso gli "inglesi", i tecnici della compagnia d'oltre Manica che aveva preso in carico l'epica impresa: su di loro e sulle loro mogli non si era

smesso di favoleggiare un momento, contribuendo ad alimentare un'aura un po' esotica dell'evento.

Tutti erano lì adesso, tutti ci tenevano a essere in prima fila, contadini e signori.

E mai come allora doveva essere parsa evidente la differenza fra chi sta bene e chi sta male.

Su una sponda del canale, quella più vicina ai paesi, una folla densa e polverosa di gente umile, con i vestiti della festa: giacche rivoltate, pantaloni rattoppati fino all'inverosimile, gonne delle madri riciclate nei vestitini delle figlie.

Sull'altra riva, i notabili, i benestanti che, tratti dal taschino dei loro inappuntabili vestiti i preziosi orologi a catena, li interrogavano ossessivamente, mentre le loro signore aspettavano pazientemente sedute sui birrocchini, riparandosi dai raggi del sole sotto ombrellini civettuoli.

Ma Luigi di tutto questo non aveva potuto vedere nulla: era troppo piccolo, perso là in mezzo alle gambe di tutta quella gente.

Tirava il collo più che poteva ma non c'era niente da fare. Guardò in su, verso suo padre, e Pietro, tutto preso dallo spettacolo attorno, dovette sentirsi osservato e ricordarsi improvvisamente del figlio perché, con un'aria proprio divertita, che Luigi non gli aveva mai visto, gli disse: "Vieni qua, ranin!" e, sollevandolo per le braccia, se lo caricò sulle spalle.

Il suono della sirena partì da lontano e poi cominciò a gonfiarsi e a premere sui timpani di Luigi: era un suo-

no profondo, che ti rotolava nell'anima, ti afferrava lo stomaco e faceva sembrare insignificanti tutte le altre cose attorno.

"Arriva l'acqua! Arriva!" si sentiva vociare fra l'incredulità e l'attesa.

E l'acqua arrivò. Il suo fragore spense il fischio della sirena. Arrivò con un ruggito dentro il grande canale, come un animale selvatico ancora rabbioso ma ormai domato.







## Capitolo 4

# Il cercatore

“E poi ci sono cose che non si imparano.”

Queste poche parole avevano sottratto Luigi al ricordo, facendolo ritornare al caldo tiepido e un po' sonnolento della stalla.

A parlare era stato il più d'età fra gli uomini: la luce baluginante della lampada gli attraversava di taglio il viso, illuminandone soltanto gli occhi, due piccoli occhi vivaci e mobili dentro la ragnatela che rughe profonde avevano scavato sulla faccia dell'anziano contadino.

Solo gli occhi. Tutto il resto era nell'ombra, anche se si poteva con facilità indovinare il vecchio corpo ossuto e curvo infagottato nei panni invernali e le dita nodo-

se intente a pizzicare un po' di tabacco da masticare.

“Che cosa vuoi dire Ricu?” aveva alla fine domandato Nino e dalla sua voce si intuiva il rispetto verso quello che doveva ancora essere, in virtù dei suoi anni e dell'esperienza accumulata, la guida di quella piccola comunità.

“Quello che ho detto: che ci sono cose che si possono imparare e altre no. Non sei d'accordo Luigi?”

Tutti adesso aspettavano una risposta proprio da lui; sentiva l'attenzione degli uomini e delle donne su di sé.

Per un attimo pensò a quanto sarebbe stato meglio se fosse rimasto a casa a trascorrere una serata come le altre ma tranquilla.

Adesso invece si trovava qui, esposto, allo scoperto ed anche un po' impensierito all'idea di dire qualche cosa che avrebbe potuto sembrare poco cortese.

“Posso parlare solo per quello che so, che ho vissuto io” incominciò con il dire.

“Io ce l'ho messa proprio tutta per imparare quello che, giorno per giorno, mio padre mi ha insegnato.

L'ho seguito e sono stato a guardarlo mentre livellava i terreni di risaie e marcite; sono stato ad ascoltarlo con attenzione quando mi spiegava come regolare il flusso delle acque a seconda che facesse più o meno freddo in modo da tenere le piantine di riso al caldo; l'ho aiutato sin da quando ero piccolo nella pulizia dei fossi.

E penso che questi mestieri mi sono entrati bene nella

testa e nelle mani.

Ma Ricu ha ragione: ci sono cose che uno non può fare solo perché decide di imparare a farle e io non sono come mio padre: lui sì, era un cercatore d'acqua."

Ricu adesso si era sporto un po' verso il gruppo.

Aveva aspettato che Luigi finisse di parlare, aveva sputato il tabacco e raschiato la gola per dare più forza alla propria voce: "Pietro lo conoscevano un po' tutti, non solo qui nella bassa ma soprattutto nelle zone più a nord, dove non ci sono tante fontane come da noi e dove, per avere l'acqua, occorre scavare nella terra dei pozzi profondi.

Pietro lo chiamavano: –Vieni, vieni a vedere se lì c'è l'acqua, chè devo decidere se comperare o no quel campo! – E lui andava."

"Andava a fare queste ricerche sempre di sabato" continuò Luigi ormai tirato dentro il discorso di Ricu.

"Perché?" chiese una voce dal fondo.

"Ma perché lui diceva che il sabato era il giorno nel quale le stelle aiutano a trovare l'acqua."

"Oh, ma allora quella di chi cerca l'acqua è un po' un'arte magica!"

"Ma no, mio papà era uno come tutti noi" disse Luigi, ma non credeva nemmeno lui a quello che aveva appena affermato.

"Eh, no, no, il vecchio Pietro aveva nelle mani qualche cosa che la maggior parte delle persone non ha, un senso in più." aveva detto Ricu di rimando. E aveva continuato: "Io mi ricordo di averlo visto un paio

di volte. Arrivava sul posto, seguito da chi gli aveva commissionato il lavoro e dalla famiglia di questi. Prima di cominciare a cercare, chiedeva a quelli che erano presenti una preghiera e poi allontanava tutti, si faceva spazio intorno. Tirava fuori da sotto il tabarro la forcella di salice e, da quel momento, seguiva solo la sua bacchetta.

Tutti gli altri intanto lo stavano a guardare, con gli occhi un po' sgranati e la faccia di quelli che aspettano un prodigio.

E una delle due volte che c'ero anch'io il prodigio c'è stato: nelle mani del Pietro la forcella ha iniziato a vibrare, sempre più forte, e a tirare verso il basso. Pietro sembrava un cavallante che tiene per il morso un giovane puledro che vuole correre via.

Dove il movimento della bacchetta si era sentito più forte, lì hanno scavato e hanno trovato tanta di quell'acqua..."

"L'acqua è un dono di Dio" aveva detto una delle donne là in fondo. "La magia non c'entra. Ve lo ricordate quello che raccontano delle tre fontane vicino alla badia? Dicono che lì si era fermato un ricchissimo mercante che però aveva pochissimo rispetto per il nome della Madonna e dei Santi. Aveva fatto sosta e si era addormentato. Quando si era svegliato, un'immagine di Maria era apparsa nell'aria e subito l'acqua aveva iniziato a zampillare dalla terra e ancora adesso butta. Il mercante aveva fatto penitenza e dato tutti i suoi averi ai poveri."

“E tu, Luigi, non hai mai provato a cercare l’acqua?”  
Lo sguardo di Luigi finì catturato dallo sguardo della Natalina che, per ultima, aveva parlato.

La donna, che stava rammendando qualche cosa, aveva interrotto il suo lavoro e, alzato il capo, lo scrutava in paziente attesa di una risposta.

Luigi pensò tra sé e sé che, ecco, era lei che era venuto a conoscere, era per questa ragazza non più giovane, dagli zigomi alti e dalla fronte ampia, che aveva lasciato alla Brignola Giovannino e la Netta, era per quegli inusuali occhi grigi che forse la sua Maria sarebbe entrata definitivamente nel ricordo del passato.

“Sì” rispose un po’ asciutto, sperando di scansare la domanda che sentiva ormai imminente. Ma Natalina era un tipo curioso, forse voleva sapere qualche cosa di più su di lui e provò ad incoraggiarlo: “Allora, racconta come è andata.”

Rassegnato e un po’ rinfrancato dal tono pacato di quella voce, Luigi prese a dire: “Il mio papà capiva di essere diventato vecchio e che, se non avessi raccolto io in eredità la capacità di trovare l’acqua, nessun altro dopo di lui l’avrebbe fatto, qui da noi. Così era da un po’ che insisteva perché andassi con lui a provare.

Alla fine , per farlo contento, gli dissi di sì.

Era la mattina di un sabato, una giornata chiara d’inverno. Il sole ancora non si vedeva ma non era già più buio e il cielo stava prendendo un color rosa, come a volte capita in questa stagione.

Io e mio padre uscimmo di casa sotto lo sguardo un

po' teso della Netta, mia mamma: sapeva anche lei quanto il marito avrebbe voluto che suo figlio imparasse a trovare l'acqua.

Camminammo per più di un'ora, lasciandoci i campi coltivati alle spalle ed addentrandoci alla fine in uno di quei boschetti non troppo distanti da dove scorre il torrente.

Mio padre si guardo un po' in giro: -Qui dovrebbe andare bene. Sei pronto?- mi chiese, porgendomi la forcella.

-Sì, papà, ma come devo fare?-

-Prendi la bacchetta con tutte e due le mani, ma non tenerla forte, mi raccomando, non ancora. Poi decidi in che direzione andare: nella tua testa disegna una linea dritta che sarà quella che seguirai nella tua ricerca. Qui siamo vicini al torrente, direi che puoi andare da quella parte: acqua dovresti trovarne.-

Mentre mio padre parlava, avevo preso nelle mani il ramo di salice e provavo ad immaginare me stesso mentre facevo tutte le cose che lui mi diceva.

-Adesso devi sforzarti di non pensare più a niente. Siete soli, tu e l'acqua: lei è prigioniera da qualche parte sotto questa terra e non chiede altro che tu la liberi. Se provi ad ascoltare, sentirai la sua voce che ti chiama.-

Mi pareva davvero di udire una specie di eco sottile, un lieve mormorio venire da sotto i sassi, da sotto le foglie. Feci qualche passo in avanti. Niente. Ancora uno. Il cuore mi batteva un po' più forte come quando si sa che si sta correndo un rischio.

Mio padre, alle spalle, mi disse piano: -Non devi aver paura- e le sue parole mi sospinsero avanti ancora.

D'improvviso la forcella si mosse, poco all'inizio, ma me ne accorsi subito e se ne accorse anche mio padre:

-Adesso serrala più forte!-

Strinsi le mie mani più che potevo attorno alle due estremità della bacchetta e mi sembrò che la corrente dell'acqua risalisse, fredda e veemente, attraverso le mie dita e poi su, verso le braccia.

Prima che arrivasse anche al mio cuore, avevo buttato la bacchetta lontano da me, spaventato da quella sensazione che non avevo mai provato, dall'urto di quella forza che non conoscevo e che temevo.

Mio padre intanto scuoteva il capo.

-Posso provarci ancora- quasi balbettai.

-Lascia stare, non è per te: ti ho visto il terrore negli occhi e quel terrore non riuscirai mai a lasciartelo dietro.-

Andò a raccogliere la sua bacchetta e poi si voltò sulla via verso casa.

Per qualche giorno evitò di parlarmi. Era diventato triste. Quando non ci sarebbe più stato lui, la bacchetta non sarebbe più servita a niente."

Anche Luigi era diventato triste nel raccontare la sua avventura. Nel narrare della delusione che aveva dato al padre non aveva nascosto le proprie debolezze e i propri timori: questo tutti quanti nella stalla lo avevano capito.

"Non è poi così strano che tu abbia avuto un po' di

paura. Sono le cose che non capiamo che ci fanno spavento ma è normale. Il tuo papà forse era invece un po' speciale; penso che fosse questo che voleva dire Ricu." Natalina aveva parlato con dolcezza e a Luigi sembrò di vederla sorridere nella penombra.



## Capitolo 5

# La reggitora

Luigi e Natalina si sposarono una mattina di Carnevale, prima che il tempo quaresimale calasse con le sue ombre e le sue penitenze sopra vite mai particolarmente gioiose a causa delle fatiche e degli stenti.

Per l'occasione la Netta aveva tirato a lucido Giovannino, scorticandolo con una spazzola di crine dentro la tinozza di acqua saponata che, in considerazione dell'evento, aveva preso il posto d'onore in mezzo alla cucina.

Giovannino aveva fatto sentire alte le sue grida di protesta, schizzando d'acqua ovunque e tentando a più riprese di sgusciare, nudo e tutto ricoperto di schiuma, dalle mani rapaci della nonna.

La Netta però che, nonostante l'età, aveva conservato per quando occorreva una notevole dose di forza fisica, era sempre riuscita a riacchiapparlo mentre cercava di uscire dal mastello e alla fine l'aveva spuntata: inzuppata dalla testa ai piedi e con il fiato corto aveva vinto la sua battaglia.

Ma per il povero Giovannino il peggio doveva ancora venire: sua nonna si era infatti messa in testa di domare i ricci neri e fitti del nipote. Che almeno fosse presentabile al matrimonio di suo padre!

Aveva fatto sedere Giovannino sulla sedia impagliata e poi si era impegnata a lisciargli i capelli con un impasto grasso di sua invenzione, del quale caparbiamente si rifiutò di rivelare gli ingredienti.

Giovannino avrebbe voluto sparire quando si guardò riflesso nel vecchio specchio sopra la cassapanca: i suoi compagni di gioco lo avrebbero preso in giro per tutti gli anni a venire, vedendolo combinato a quel modo.

L'espressione abbattuta del bambino nulla poté dentro il rapido evolversi degli eventi: si trovò, così agghindato, seduto nel primo banco della chiesa del paese.

Guardava il suo papà che aspettava davanti all'altare che la sua nuova compagna comparisse nella navata centrale. Gli pareva un po' diverso dal solito, come se non si sentisse a suo agio per il fatto di trovarsi al centro dell'attenzione in quel giorno.

Luigi era sempre stato un po' schivo e così si capisce quale dovette essere il suo sollievo nel vedere arrivare

Natalina accompagnata dal padre: lei era visibilmente emozionata e le tremava un po' il mento.

Il prete celebrò in fretta e rimandò tutti a casa: che si godessero quel poco di festa che pure ci voleva anche nelle famiglie più umili!

Però prima, fuori dalla chiesa, Natalina aveva sorriso a tutti, si era guardata un po' in giro e poi era andata dritta verso Giovannino: si era chinata su di lui, gli aveva scoccato un grosso bacio su una guancia e con una mano gli aveva scompigliato i capelli impomatati.

Era la prima volta che si vedevano.

A Giovannino Natalina piacque subito.

Alla Netta invece ci volle un po' di più per riuscire a digerire la nuora, non perché avesse qualche cosa da dire sul suo conto ma più che altro perché non aveva con lei quella confidenza che c'era stata con Maria; forse dipendeva dal fatto che aveva visto quest'ultima crescere insieme a Luigi e che da sempre l'aveva considerata un po' come una figlia, lei che di figlie non ne aveva avute.

Non c'era il rischio che Maria si risentisse per i pareri schietti che la Netta proprio a volte non riusciva a trattenerne né la Netta si era sentita da lei usurpata nel suo ruolo di padrona di casa.

Con Natalina era diverso: le due donne non si conoscevano e così non potevano sapere di essere più simili di quanto credessero, avendo entrambe il medesimo carattere.

Forti e pratiche ma capaci di sensibilità inaspettate,

nel mare tranquillo delle loro vite quotidiane, sembravano due bastimenti che, sulla medesima rotta ma in direzioni opposte, sono destinati presto o tardi a scontrarsi.

Ad accrescere la già palpabile tensione c'era poi l'instabile situazione personale della Netta.

La vecchia madre di Luigi aveva retto fino ad allora l'andamento domestico. Gli anni, che però iniziavano ad essere parecchi, l'avevano resa ogni giorno più stanca, tant'è che era stata lei stessa a spingere Luigi a riprendere moglie.

Ora che Natalina era entrata nella loro famiglia pronta ad assumersi i maggiori oneri delle faccende di casa, Netta si sentiva un po' immalinconita ed anche un po' arrabbiata con se stessa per non essere più capace di ritrovare le forze che, quand'era più giovane, le avevano consentito di affrontare, caricandoselo sulle sue spalle soltanto, il lavoro quotidiano.

Adesso, quando la mattina presto scendeva in cucina, vi trovava già la giovane sposa del figlio che, con grande foga, ramazzava il pavimento dopo aver pulito il camino.

"Finisco qui, mamma. E poi, se volete, puliamo assieme le verdure per la minestra di oggi."

Cosa volete che rispondesse la Netta? Di no? Non se ne parlava nemmeno.

Assentiva con un "va bene" anche se le rimaneva un po' amaro il dover accettare che la reggitora adesso fosse lei, Natalina.

La Netta era arrivata ad aspettare con ansia il giovedì: quello era il giorno del mercato cittadino.

Natalina che, per quella circostanza si alzava prima del solito, preparava un fagotto con dentro una dozzina di uova e le primizie dell'orto di casa; si avvolgeva nello scialletto di lana e, presi in mano gli zoccoli di legno che avrebbe infilato solo arrivata alle prime case della città per non consumarli troppo, si incamminava spedita e a piedi nudi per la strada polverosa.

Sperava di riuscire a vendere quelle poche cose e di ricavarne qualche centesimo con il quale arrotondare il magro bilancio familiare.

Luigi si era debolmente opposto alle iniziative imprenditoriali della moglie: non gli pareva che ci fosse un gran bisogno di quelle poche monete e avrebbe preferito che Natalina si risparmiasse la strada per la città.

Natalina invece guardava avanti: per adesso andava bene così, ma bisognava pensare a quali sarebbero state le necessità della famiglia se fossero stati benedetti dalla nascita dei figli.

E questa volta l'inaspettata alleanza della Netta aveva costretto Luigi ad acconsentire.

Così, il giovedì mattina, la Netta respirava un poco e le pareva di essere ritornata libera di governare i propri spazi.

Luigi, quando era a casa, osservava le due donne: la madre con l'affetto tenero del figlio ed anche già con un po' di nostalgia per quella vita che andava verso il

suo inevitabile traguardo finale; la moglie con un sentimento d'amore misto all'orgoglio del vedere come Natalina si fosse così bene e rapidamente calata nella propria parte.

Era contento della sua scelta: la vedeva affrontare le giornate con tutta l'energia della quale era capace; aveva portato piccoli cambiamenti che non potevano che giovare all'economia della loro casa, ma soprattutto Luigi era il primo testimone del grande affetto che andava legando sempre più Natalina e il piccolo Giovanni.

Quest'ultimo, come solo i bambini riescono a fare, aveva subito intuito come avrebbe potuto trarre vantaggio dalla sotterranea rivalità fra la nonna e la matrigna.

Così tiranneggiava un po' le due donne, facendo qualche capriccio di troppo.

Come quella sera che a Luigi rincasando parve di trovarsi nel mezzo di un fuoco incrociato, con le due donne, la Netta e la Natalina, che senza arrivare ad un scontro diretto, pure difendevano caparbiamente le loro posizioni circa il tipo di castigo da infliggere a Giovannino, il quale, per l'ennesima volta, aveva lasciato aperto il cancelletto del pollaio, facendo scappare le galline sull'aia, per il solo gusto di vedere la madre e la nonna correre dietro a quelle dannate bestiole nel tentativo di riprenderle prima che si perdessero nei campi.

"Ma insomma, Luigi, non è la prima volta che lo fa! Ci

ha preso gusto a canzonarci in questo modo. Ci vuole una bella punizione che lo rimetta a posto!" sosteneva decisa Natalina. "Dai, è una creatura. Ha voglia di giocare! E poi, vero che non lo farai più, Giovannino?" diceva la Netta, quasi implorando il nipote.

Il nipote in questione stava in un angolo della cucina, con la testa bassa ma con un sorrisino malizioso sulle labbra: si aspettava infatti che Natalina prima o poi cedesse, per non fare la figura di quella cattiva e dura di cuore.

Ma non aveva fatto i conti con il padre.

Luigi in quel periodo lavorava alla preparazione di una risaia: era teso e nervoso perché il giorno dopo la sua perizia sarebbe stata messa alla prova.

L'irregolarità dell'appezzamento che nella stagione successiva avrebbe ospitato le pianticelle di riso l'aveva obbligato a studiare per bene il modo nel quale distribuire e costruire gli arginelli, per fare sì che l'acqua scorresse con gradualità da un riquadro di risaia all'altro, in modo omogeneo, senza sprechi e senza dimenticare nessun punto del campo.

La mattina successiva l'acqua sarebbe stata fatta affluire per una prova e Luigi non aveva diradato ancora tutte le proprie incertezze sulle soluzioni che aveva adottato.

Non era dunque nella condizione migliore per sopportare un battibecco fra le donne di casa ma fu l'espressione discola del figlio a mandarlo fuori dai gangheri.

"Tu" disse puntando il suo indice verso Giovannino

“fila di sopra e non farti più vedere fino a domani!”

“Deve ancora cenare” azzardò Natalina che adesso si dispiaceva per il bambino. “Non mi contraddire!” sbottò Luigi, picchiando un pugno sul tavolo.

Due grosse lacrime salirono agli occhi di Natalina; perché non la vedessero si voltò rapida ad attizzare il fuoco nel camino. Alla Netta, però, non serviva di vedere: andò verso la nuora e le mise un braccio attorno alle spalle. “Scusaci tutti Luigi – disse, anche lei guardando verso il fuoco – ma la colpa è mia che mi metto sempre in mezzo. Giovannino, vai a letto. La tua mamma e il tuo papà hanno ragione: devi essere più buono.”

Luigi si alzò, fece scorrere le dita della mano destra sul piano del tavolo, come volesse cancellare il qualche modo la violenza di quel pugno; se ne stette un po' lì con la testa bassa, forse rimuginando un rammarico che non avrebbe saputo esprimere a parole. Poi aprì la porta della cucina, fece cenno a Giovannino di uscire e rimase ai piedi della scala esterna che portava al piano di sopra, seguendo con lo sguardo il figlio che andava verso la sua giusta punizione.







## Capitolo 6

# La balia

Luigi si era lavato nell'acqua fredda del canterano davanti alla finestra; si stava asciugando la faccia, quando d'improvviso si era soffermato a guardare, non visto, Natalina che gli dava le spalle e, chinata sul letto, sprimacciava i cuscini di piuma d'oca, parte della dote che aveva portato nella casa del marito.

Luigi si era svegliato di buon umore e non si trattenne: cercando di non fare gemere le assi del pavimento, le si avvicinò e le tolse il pettine d'osso che le fermava i capelli sulla nuca.

Bruni e lucenti i capelli di Natalina si srotolarono lungo le spalle: dovevano essere così le onde del mare, pensò Luigi, lui che il mare non l'aveva mai visto ma

lo aveva solo sentito raccontare.

Aveva sentito raccontare di quell'aria salmastra che ti arriva al naso e ai polmoni ancora prima di vederlo, il mare; e l'ascoltare chi ne aveva fatto esperienza gli aveva lasciato un acuto desiderio di poterlo guardare anch'egli, nelle belle giornate estive, quando quella distesa infinita di acqua è tutta un luccicare e riflettere la luce del sole o nei giorni di cattivo tempo, quando il mare si gonfia in cavalloni grigi e ti pare muggisca furioso come un toro.

"Che ti salta in mente?" gli chiese Natalina, mentre con movimenti lesti e precisi di nuovo faceva sparire l'incanto dei suoi capelli in una crocchia stretta, provocando lo sguardo deluso di Luigi. "Mi hai spaventata!" continuò con le mani sui fianchi e con quell'aria severa che le aveva visto tante volte in volto quando era stato il caso che Giovannino fosse redarguito.

"E poi 'stamattina ho tante di quelle cose da fare!"

"Che cosa?" le chiese Luigi francamente curioso di sapere quale aggravio di lavoro avrebbe segnato la giornata della moglie.

"Oggi è giorno di bucato" rispose Natalina continuando a rassettare la stanza. "Si va alla roggia. Con noi questa mattina viene anche la piccola Anna, la figlia dell'Armando."

"L'Armando ha già una figlia così grande!" si stupì Luigi.

Eh, per quella bambina sarebbe stato un evento importante. Certo, lei aveva spesso accompagnato le donne

al fosso, aveva guardato le loro mani immergersi nelle acque, d'inverno insostenibilmente fredde, per insaponare, sciacquare, strizzare.

Aveva visto le loro schiene, di giovani e anziane, piegate per ore interminabili di fatica fisica, per la quale l'unico sollievo veniva dal chiacchiericcio continuo, dallo scambio di battute, dalle frasi un po' oscure, dette a mezza voce e subito interrotte quando Anna si faceva più attenta.

Ma oggi... Oggi Anna sarebbe entrata ad ogni buon diritto a far parte di quel gruppo di donne, sarebbe stata iniziata alla vita adulta.

L'ultimo Natale, suo padre le aveva regalato una cassetta per fare il bucato e la mamma le aveva cucito insieme un piccolo cuscino, perché le sue ginocchia non patissero troppo la rigidità del legno.

Adesso che il tempo si era fatto più clemente e l'acqua un poco meno fredda, Anna era pronta per questa nuova esperienza: era tutta emozionata, la meschina, non immaginando come l'entusiasmo di un momento avrebbe presto lasciato il posto alla gravosità di un impegno al quale non avrebbe più potuto sottrarsi per tutti i giorni a venire.

Anna arrivò alla roggia con le altre donne; posò la cassetta da bucato, che aveva trascinato un po' a fatica fin lì, fra la madre e Natalina e, dopo aver assestato un po' meglio il suo attrezzo, piegò le ginocchia e chinò la testa sui fazzoletti sporchi che avrebbero costituito il suo banco di prova.

Dopo un po', Anna già risentiva del dover stare ferma in quella posizione scomoda e innaturale, lei che era abituata a correre dietro alle oche nei campi, e, cercando un po' di sollievo in una nuova posizione, urtava con il proprio gomito quello di Natalina.

"E allora, Anna, sei stanca?" le chiese quest'ultima. "Un poco, anche perché non è facile far diventare belli puliti questi panni" e sul viso della bambina si leggeva la preoccupazione di non essere all'altezza di quel lavoro appena intrapreso. "Si impara, Anna. È la prima volta per te. Hai tempo per migliorare" la incoraggiava Natalina e le dava qualche piccolo suggerimento per fare meglio.

Stava ancora chiacchierando con Anna, quando fu presa da un improvviso senso di vertigine: le parve di cadere in acqua e forse sarebbe successo, se la Netta non l'avesse acchiappata al volo.

"Cos'hai? Non stai bene?" Natalina non si era ancora ripresa, le girava tutto intorno ma si sforzò di rispondere per non allarmare la suocera: "Non è niente, sarà questo sole che picchia così forte sulle nostre teste."

"Già, bisognerebbe proteggersi dal sole di primavera. Vai un poco all'ombra. Vedrai che andrà meglio."

Natalina, pallida come uno straccio, si tirò in piedi e andò a sedersi sull'erba sotto un basso cespuglio.

Mentre si allontanava, le altre donne avevano ripreso a lavare ma non ce n'era una di loro che riuscisse a reprimere quei mezzi sorrisetti che preludono certo a qualche commento divertito.

Solo Anna si era un po' spaventata e adesso, dalle parole di sua mamma e delle altre, non capiva se dovesse preoccuparsi o meno.

"Netta – chiedeva Rosa giù in fondo alla fila – mi sbaglio o dalle parti di Natalina è un paio di mesi che non piove più?"

"Sì, Netta" rincarava la mamma di Anna. "È un po' che non vedo più Natalina lavare le sue pezze."

"Oh, che pettegole – dovette cedere alla fine Netta – Sarebbe ben ora: è passato più di un anno da quando il mio Luigi e la Natalina si sono sposati. E poi, cosa volete che vi dica? Se son rose, fioriranno."

Di lì a poco, quando Natalina, che si era ripresa, tornò al fosso, si rese conto che le comari la guardavano tutte con un'aria tra l'affettuoso e il divertito.

"Va là, che non è niente, Natalina!" non seppe trattenersi Rosa. "Il bello viene dopo nove mesi."

A Natalina, un po' confusa, venne da piangere per l'emozione: se lo dicevano quelle donne, che la sapevano di certo più lunga di lei, allora era vero: presto sarebbe diventata mamma.

Era un giorno di metà ottobre: la calura dell'estate si era andata piano piano indebolendo e nell'aria pareva già aleggiare un anticipo di nebbia.

Luigi, come ogni anno, dedicava quel periodo allo spurgo dei fontanili della proprietà Novazio.

La fontana Stella aveva un particolare bisogno di manutenzione: tanta era la vegetazione e la terra che dal-

la riva erano cadute sul fondo della testa e dell'asta del fontanile.

Luigi si era anche reso conto che i tini di legno posti sul fondo della fontana per far sgorgare senza impedimenti le acque sotterranee avrebbero dovuto essere sostituiti; ma per quello occorreva il permesso del padrone.

Il fatto è che, da un po' di tempo, l'interesse di quest'ultimo per il mantenimento in buono stato dei fontanili era andato diminuendo.

Luigi se ne dispiaceva anche se capiva che ormai quelle preziose riserve d'acqua un po' per volta stavano perdendo la loro importanza: il canale infatti garantiva l'irrigazione dei campi come mai i fontanili erano riusciti a fare.

Il camparo però sapeva che le fontane erano state per lungo tempo la ricchezza di quelle terre, il frutto della ricerca disperata di acqua buona da parte degli uomini della piana, il risultato della capacità di quegli stessi uomini di governare quell'elemento insostituibile per le loro vite.

Per questo motivo Luigi accudiva i fontanili così come avevano sempre fatto i suoi predecessori con la cura e l'attenzione richieste per un bene prezioso e fragile; in più lui ci metteva una vena di rimpianto, come quella che permea i gesti e le parole di chi accompagna nei suoi ultimi giorni un congiunto molto amato, la cui vita si va spegnendo.

Lavorava nell'acqua fino alle ginocchia Luigi e gli fa-



cevano compagnia un paio di ragazzi mandatigli in aiuto per ripulire per bene le ripe del fontanile.

“Arriva qualcuno!” esclamò Paolo, il più giovane.

“Che sia già ora di mangiare?” chiese Ermanno.

Luigi vide il figlio Giovanni arrivare di corsa: “Vieni papà. Vieni a casa che è ora!”

Luigi non capiva: ora di che? Di che cosa? Non poteva essere: ci voleva ancora un mese prima che Natalina terminasse il suo tempo.

“Muoviti che nasce!”

Buttò là il badile. Il cuore se lo sentiva in gola. Correva come un matto verso casa. Giovannino se l’era lasciato indietro.

Correva e pregava: “Lasciami mia moglie e il mio bambino, ti scongiuro. Tieni lontano da me il dolore. Fai che Natalina partorisca nostro figlio e che stiano bene tutti e due. Tieni lontano da me una sofferenza che non potrei più sopportare.”

Fece a due a due i gradini che portavano alla sua camera, spalancò con veemenza l’uscio e poté finalmente ricominciare a respirare.

Natalina, sfatta dalla fatica e dal dolore, stava distesa sul letto: da sotto la camicia, inzuppata del suo sudore, si intuiva che il ventre, che durante la gravidanza era lievitato come un pane nel forno, aveva dato il suo frutto.

“Luigi, potevate aspettare fuori ancora per un poco. Almeno da farle riprendere il fiato a vostra moglie!” Rosa gli era passata davanti con un fagotto di panni

sporchi di sangue e gli aveva parlato un po' contrariata.

Luigi era in mezzo alla stanza con il cappello in mano e si sentiva un po' fuori posto in mezzo a quelle donne che andavano e venivano ed avevano l'aria di poter fare tranquillamente a meno di lui.

Neanche Natalina pareva essersi accorta della sua presenza: stava lì con gli occhi chiusi e sembrava dormisse.

L'uomo quasi non si accorse che Amalia, la levatrice del paese, gli si era avvicinata. "Non sgridatelo, Rosa. Oggi è un bel giorno per questa famiglia. Luigi, guardate se non è bella la vostra bambina." E così dicendo, scostò un lembo della copertina nella quale aveva avvolto la neonata: il faccino grinzosetto iniziò a strepitare.

"Adesso la portiamo alla sua mamma perché ha fame. E voi Luigi adesso dovete proprio uscire." Amalia gli aveva ordinato con dolcezza e decisione e già gli voltava le spalle.

"Maria, si chiama Maria" aveva poco più che sussurrato Natalina, mentre, facendo forza sui gomiti, si sforzava di mettersi seduta per dare il proprio seno alla sua creatura.

Luigi docilmente era uscito e, sceso in cucina, vi aveva trovato la Netta e suo figlio Giovanni. Dopo un poco anche la levatrice li aveva raggiunti: "Mi raccoman-

do, Netta: cerchiamo di non far fare troppi sforzi in quarantena a vostra nuora e di farla mangiare come si deve. E voi, Luigi, sentite, vi devo parlare.”

L’aveva tirato in un angolo e si era appoggiata con un gomito sulla credenza; adesso lo guardava negli occhi e sembrava voler carpirne lo sguardo, per essere certa che le parole che stava per dire fossero ascoltate: “Tutto è andato per il meglio, anche se la vostra bambina è nata un po’ prima di quello che pensavamo. In questo momento vostra moglie la tiene tra le braccia e le dà il suo latte. Ma non occorre che vi ricordi che nel brefotrofo della città ci sono tanti piccoli che i genitori non possono tenere con sé; e però anche quei bambini hanno lo stesso bisogno che ha la vostra Maria di nutrirsi del latte di una madre. Vi chiedo se non sareste disposti a prendervi cura di un neonato abbandonato.”

Luigi faceva un po’ fatica a star dietro al discorso di Amalia, tante erano state le emozioni di quel giorno; non riusciva tuttavia a distogliere il pensiero dal fatto che ci potessero essere bambini così piccoli e così soli, che forse neppure per un attimo erano stati guardati con la sorpresa e l’amore che ogni genitore prova nel vedere la prima volta i propri figli.

“Per me andrebbe anche bene ma devo sentire che cosa ne pensa Natalina.” Amalia, un po’ divertita, chiuse la partita: “Natalina ha già detto di sì, che per lei andava bene ma che occorreva sentire che cosa ne pensavate voi. Dunque è cosa fatta. Sapete comunque che vi spetta un compenso per tutto il tempo dell’affi-

damento?”

“Ah, sì, un compenso” disse Luigi sovrappensiero e un po’ frastornato per la velocità con la quale erano maturati i fatti.

“Sono tredici lire al mese oltre le fasce per il neonato” continuò Amalia. “Il tempo per preparare le carte e la vostra famiglia crescerà ancora.”

Non erano passate due settimane quando il calesse del medico del paese si fermò davanti alla casa di Luigi: il dottore accompagnava una monaca che teneva tra le braccia una bambina piccolissima e piagnucolosa quanto Maria, alla quale si unì in coro per una disperata richiesta di cibo e di affetto.

## Capitolo 7

# Se otto ore...

“Allora ci vediamo domani di buon’ora” si congedò Luigi da Armando. I due avevano discusso a lungo per gran parte di quella serata, mentre Natalina stava dietro a Maria ed Adele e si assicurava che Giovanni finisse i compiti per il giorno dopo.

Prima di chiudere l’uscio, Luigi guardò fuori. La luce che sfuggiva dall’interno della casa attraverso il vano della porta aperta illuminava uno spicchio di cortile: la terra dura e fredda stava piano piano scomparendo sotto una sottile cortina di neve.

Respirò profondamente: l’aria gelida gli entrò nei polmoni, poi se ne uscì di nuovo condensandosi in una nuvola di vapore.

Luigi aspettò di vedere quella nuvola dissolversi.

Non aveva una gran voglia di rientrare. Aveva preso una decisione e non se la sentiva di rimetterla in discussione.

“Ci vuoi far gelare tutti?” gli chiese Natalina, esortandolo a rientrare.

Luigi alzò gli occhi verso il cielo terso, poi si girò, entrò nella cucina e si tirò dietro la porta.

“E dove andreste tu e l’Armando domani?” Era evidente che Natalina cercava il modo di attaccar briga.

“Perché me lo chiedi? Sei stata a sentirci tutta la sera.” provò ad arginarla Luigi.

“Io? Io avevo altro da fare che stare dietro ai vostri discorsi. Penso a fare andare avanti questa casa, io!”

Luigi allora si sedette e stette a guardare la moglie che, al colmo dell’agitazione prendeva in braccio Adele, rifilando Maria alle cure di Giovannino, e, dopo essersi coperta in modo approssimativo con lo scialle di lana, trascinandosi dietro i figli, lo lasciava solo per raggiungere le camere al piano di sopra.

Luigi sapeva bene perché Natalina era così arrabbiata: si era accordato con Armando per andare in città il giorno dopo. Ma non si trattava di una gitarella festiva. Quella domenica di gennaio era atteso nel capoluogo un grande afflusso di gente; si sarebbe infatti tenuto un incontro nazionale dei lavoratori delle risaie.

E lui ci sarebbe andato.

Luigi della risaia aveva la propria esperienza. Ed era

l'esperienza diretta che gli veniva dal suo lavoro di preparazione e di mantenimento dei campi, un lavoro tutto proteso a fare crescere il riso, proteggendolo dai repentini cambiamenti del tempo, dal nefasto brusone capace di annerire e rendere sterili e improduttive le piantine del prezioso cereale. I rapporti di Luigi per il suo lavoro erano con l'acqua e con la terra e con quei due o tre badilanti che gli davano una mano nei periodi di maggior bisogno.

Luigi però aveva della risaia anche l'esperienza indiretta di chi vede gli altri patire i soprusi.

Le donne della sua famiglia, grazie a Dio, non avevano mai dovuto andare alla monda del riso.

Grazie a Dio perché sarebbe stato un patimento anche per lui il doverle pensare nel fango della risaia dalla mattina prima che sorgesse il sole fino alla sera, a respirare i vapori malsani di quegli acquitrini; con i piedi e le gambe nella melma, facile bersaglio di sanguisughe schifose e di zanzare infette; con le mani segnate dagli steli taglienti delle piantine di riso; con le schiene curve, un passo dopo l'altro, avanti, fino alla fine del campo, sotto l'occhio instancabile del guardiano.

Neppure ignorava Luigi la miseria con la quale quelle fatiche venivano compensate e gli arricchimenti illeciti degli intermediari, capaci di trattenerne il dieci per cento dalle paghe soltanto per il fatto di aver reclutato quelle migliaia di lavoranti, spinti a venire via dai propri paesi nell'Emilia e nel mantovano con il solo fine

di alleviare un poco la povertà delle loro famiglie.

Gli era capitato di trovarsi in risaia per sistemare qualche argine o regolare l'acqua nei fossi e di assistere alle non rare vessazioni nei confronti delle mondari: aveva abbassato la testa e fatto finta di non vedere e di non ascoltare. Lui che cosa avrebbe potuto fare? "Non ci posso fare niente" ripeteva fra sé per scacciare il senso di colpa che gli entrava nell'anima come un tarlo.

Pensava a queste cose e rifletteva. Non sentiva di essere diventato un sovversivo. Era il mondo attorno che cambiava: da una parte i denti di chi non era mai sazio di profitti e guadagni diventavano sempre più aguzzi, dall'altra i contadini e anche gli operai delle fabbriche che negli ultimi vent'anni erano sorte numerosissime in città avevano iniziato ad alzare la testa, sostenendo di aver dei diritti da far riconoscere e rispettare.

L'indomani sarebbe andato in città, era deciso.

In fondo, voleva solo capire il suo tempo.

Spense il fuoco nel camino e raggiunse Natalina. Le si coricò accanto: la donna, girata su un fianco, gli voltava le spalle.

"Dormono le bambine?" le chiese.

Non venne nessuna risposta, solo un singhiozzo represso: Natalina stava piangendo in silenzio.

"Non devi preoccuparti così. Non succede mica niente" la consolò, mettendole una mano sulla spalla.

"Io lo so che i contadini hanno ragione" incominciò a dire Natalina mentre il pianto la scuoteva tutta. "Cosa



credi? Che non lo so? Ma non puoi chiedermi di non avere paura: le guardie del Prefetto non ci mettono né due né tre a caricare i dimostranti. Lo abbiamo già visto.”

“Quella di domani non è una manifestazione di piazza: è un congresso. Io ci vado grazie ad Armando che è stato scelto come delegato. Non temere, non ci sono pericoli. Voglio solo sentire che cosa chiedono i rappresentanti dei risaioli e capire se si tratta poi di pretese esagerate, come vanno dicendo i padroni.”

“Ecco! I padroni! E se i Novazio vengono a sapere che sei andato a questo... congresso? E se cadi in disgrazia e perdi il lavoro?”

“Oh, come corri Natalina. I Novazio mi conoscono e sanno che non sono una testa calda.”

Natalina si era un poco calmata, il suo respiro si era fatto più regolare; stava di sicuro pensando a qualche cosa.

Infatti, dopo un po', voltandosi verso Luigi, disse: “Ti parlo così perché tengo a te e ai nostri figli. E forse parlo così anche perché ho paura di perdere quel poco che abbiamo. Dovrei magari riflettere sul fatto che le mondariso che non indietreggiano neanche davanti ai cavalli del Re non hanno neanche quel poco.”

Ci fu un breve silenzio fra i due.

“Stai solo attento a non esporti troppo. E, Luigi, non perderti una parola di quello che verrà detto domani che voglio saperlo anch'io.”

La mattina Luigi uscì presto in cortile; voleva anticipare Armando, per il quale l'evento di quel giorno aveva assunto un valore straordinario.

Che fosse così, lo si capiva da come Armando si era preparato: aveva indossato i vestiti della festa e faceva sfoggio di un gilet nuovo di zecca, che il freddo del mattino gli avrebbe consigliato di nascondere sotto la giacca di panno pesante.

Ma, niente da fare! Armando sfidava il gelo pur di onorare anche con una bella presenza, oltre che con i suoi onesti propositi di lavoratore, quella giornata.

Attorno al luogo dove si sarebbe tenuto il congresso era tutto un via vai di uomini dall'aria decisa: alcuni si raccoglievano in capannelli a discutere con serietà; altri ritrovavano in quell'occasione compagni coi quali avevano già condiviso un pezzo di strada.

Altri infine si guardavano attorno un po' spaesati: erano i delegati che venivano da Modena o da qualche capoluogo più lontano ancora e che, nelle ore successive, avrebbero scoperto di condividere con gli altri molte più cose di quanto non potessero immaginare.

Si respirava ovunque una discreta aria di festa, di balanza che tutti i presenti alimentavano, determinati come erano a prendere nelle proprie mani il proprio destino.

Nel salone della Camera del lavoro, Luigi era rimasto assai indietro, lontano dal palco degli oratori.

Nonostante questo, le parole gli giungevano chiare, tanto era alto il livello di attenzione dell'uditorio.

E ne capiva il significato senza difficoltà.

Di questo si stupì.

Aveva sempre pensato che i discorsi dei politici fossero incomprensibili per quelli come lui; troppo complicati i ragionamenti, inestricabile il linguaggio usato.

Ma qui, non solo intendeva bene il senso del discorso di quel delegato di San Germano che era intervenuto nel dialetto stretto del suo paese; gli era facile anche comprendere questo avvocato, della vicina Vercelli, che diceva cose semplici, nelle quali lui si ritrovava.

“Oltre trent’anni fa, con l’adozione di un regolamento di questa provincia, mai applicato – spiegava con toni pacati e sicuri il relatore – si riconosceva la necessità di limitare ad otto le ore di lavoro in risaia. Oggi, che tutto è progresso, solo per i lavoratori dei campi e delle fabbriche si resta indietro. Costretti alla fatica fino allo sfinimento delle proprie forze fisiche, i lavoratori della risaia possono dirsi fortunati se non incappano nella malaria.”

Luigi si guardava in giro, cogliendo un po’ ovunque nella sala segni di assenso e di condivisione.

“Penso che questo congresso non si possa concludere senza approvare un ordine del giorno – chiosava l’oratore – con il quale richiedere l’adozione di una legge nazionale che imponga il rispetto del limite delle otto ore nelle risaie, per riportare entro limiti di sopportabilità la durata della giornata lavorativa e non esporre altresì la salute dei risaioli a rischi che possono essere ridotti con semplici misure.

Allo stesso modo, questo secolo di sviluppo ci impone ( e noi lo chiediamo con forza) di definire un unico compenso orario per chi lavora in risaia, ovviamente maggiorato rispetto a quello che viene oggi normalmente riconosciuto.”

Ecco, la sovversione stava in questo: nel rivendicare condizioni di vita decenti, una paga che non somigliasse alla carità e il superamento dell’odiosa pratica dell’intermediazione del lavoro.

Luigi era contento mentre tornava a casa.

Commentava con Armando gli accadimenti della giornata e a tutti e due pareva di aver fatto la storia.

Non potevano immaginare che sarebbe occorso più di un anno di scioperi, di cariche della polizia, di arresti e ferimenti per cogliere solo in parte il risultato.

Non lo sapevano e in quel momento si sentivano bene.





## Capitolo 8

# Tieni un fiore tra i capelli

“Soldati di terra e di mare! L’ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l’esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell’arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo. Soldati! A voi la gloria di piantare il tricolore d’Italia sui terreni sacri che la natura pose a confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l’opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri. Gran Quartiere Generale, 24 Maggio 1915 Vittorio Emanuele”.

"17 luglio 1916

Cara mamma,

corro a scriverti per rassicurarti. Sto bene. Il viaggio è stato confortevole e, già durante il percorso, ho ritrovato alcuni miei compagni di corso. Non sono solo dunque e non mi sento perso.

Mamma carissima, non temere: ti ho compresa.

So che, se non hai voluto venire a salutarmi alla partenza, è solo perché hai voluto evitare a me, prima che a te, un dolore troppo grande.

Tu mi conosci e sai che il cuore mi si sarebbe spezzato qualora, oltre a dover dire addio al papà, alle mie sorelle e a mio fratello, avessi dovuto staccarmi anche da te.

Grazie, dunque, per aver pensato a rendere un po' meno amara la partenza.

Ti abbraccio forte. Saluta per me papà dicendogli tutto il mio affetto.

Un bacio a Maria, Adele, Ester, Tina e Giacomo.

A presto.

Giovanni"



"24 settembre 1916.

Papà carissimo,

non sai quanto mi faccia piacere leggere tue notizie: dobbiamo ringraziare entrambi Maria; dille che scrive molto bene e che mi dispiace che non abbia continuato a studiare.

Ma, se Maria scrive bene, si capisce che dietro al racconto dei nostri campi e delle nostre risaie ci sei tu.

Hai ragione quando dici che questa guerra la faranno i contadini e che a risentirne sarà la nostra agricoltura.

Del resto è necessario che le nostre fabbriche restino attive per sostenere lo sforzo del nostro Paese.

E poi fino a quando in campagna ci saranno quelli come te, non dovremo temere l'abbandono della terra.

Non occorre che te lo dica perché sai bene quanto io sia fiero del tuo lavoro.

Per quanto mi riguarda, posso dire di stare discretamente bene.

Il vitto è quello del soldato e, anche se non può essere paragonato a quello di casa mia perché manca del condimento dell'amore, è senz'altro bastate.

Al momento non ho corso rischi e il mio morale è buono.

Mi trovo bene con i miei compagni e buono è il rapporto con i miei superiori.

Datemi presto vostre notizie; attendo sempre con ansia l'arrivo del postale.

Vi bacio e abbraccio tutti quanti.

Il vostro Giovannino"

"15 Novembre 1916

Carissimo padre,

sono ancora convalescente per una febbre che mi ha perseguitato per parecchi giorni. Mio malgrado, ho dovuto marcare visita e così il non far niente mi ha un poco immalinconito.

Ho iniziato ad avvertire un po' di nostalgia per i miei libri, i miei professori e i compagni di corso.

Spero per noi tutti che questa guerra finisca presto.

Per me non desidero che tornare ai miei studi d'ingegneria che avevo appena iniziato e dai quali sono stato subito distolto.

Forse non è destino che un contadino migliori attraverso l'istruzione la sua condizione.

Comunque non saprò mai come sdebitarmi con i signori Novazio per avermi dato la possibilità di studiare, dimostrando di credere così tanto in me.

Ti prego, per questo, di ringraziarli ogni volta che potrai farlo.

Forse il prezzo della fortuna che mi è toccata inizio a pagarla ora: in virtù dei miei immeritati gradi di sottufficiale devo saper essere responsabile, oltre che per me, anche per i soldati che mi sono stati affidati. Chissà? Se non avessi studiato oltre la scuola primaria, ora sarei un soldato semplice e non vivrei questa responsabilità come un ulteriore carico da portare sulle spalle.

Sono solo un po' triste per la mia malattia, come ti dicevo, e spero comunque di essere all'altezza dei com-

piti che mi vengono affidati; farò del mio meglio come sempre e come ben sai.

Rassicura la mamma sulla mia salute, mi raccomando: adesso sto bene.

Dille anche che conto di poter presto tornare a casa in licenza. Potrò così vedervi e riabbracciarvi tutti.

Tuo figlio Giovanni”



“10 Gennaio 1917

Carissima Maria,

vorrei che tu leggessi questa mia lettera alle nostre sorelle e a nostro fratello.

Non è passato neppure un anno dalla mia partenza ma, tornato a casa in licenza, ho fatto fatica a ritrovare in voi i bambini che avevo lasciato.

Siete cresciuti tutti e non solo in altezza.

Voi, Maria e Adele, siete ormai divenute giovani donne, alle quali ho visto con piacere che la mamma si affida molto per le faccende della casa.

Ester vi sta di poco indietro per il fatto d'essere più giovane ma temo che presto vi troverete tutte il moroso e farete di me uno zio felice.

Giacomo è anch'esso un ometto. Sono fiero di lui: nonostante abbia soltanto nove anni, dimostra un giudizio inaspettato in un bambino della sua età nello stare

dietro al papà e al suo lavoro.

A Tina, invece, voglio dire che le sarò grato se riuscirà a ricordarmi così come mi ha visto con i suoi occhi di bambina durante questa licenza: la sua ammirazione per questo fratello in uniforme era così evidente che mi ha fatto sentire bene e riconciliare un poco con il mestiere del soldato.

Vi chiedo di continuare ad essere buoni come sino ad ora siete stati e ad aiutare i nostri genitori che contano su di voi.

Vi stringo tutti in un abbraccio.

Vostro fratello che vi vuole bene.”



“28 febbraio 1917

Carissimi genitori,

aprofitto del mio riposo per darvi mie notizie.

Sto in salute, non preoccupatevi, anche se le condizioni generali nelle quali ci troviamo sono un poco peggiorate.

L’inverno morde forte e, malgrado si sia arrivati a febbraio, sembra non voler mollare.

Il mio battaglione è in attesa di dare il cambio alle truppe che provengono dal Carso; questa volta toccherà a noi raggiungere le zone più esposte ai colpi austriaci.

Ma non vi preoccupate: è mia intenzione fare fino in fondo il mio dovere senza esporre a rischi inutili la mia vita e quella dei miei compagni.

Datemi presto vostre notizie ch  ho bisogno di sentire aria di casa.

Vi abbraccio forte.

Giovanni”



“23 marzo 1917

Cara Anna,

forzando la mia timidezza, ti scrivo ora, non avendolo mai fatto, sebbene io abbia sempre avuto tue notizie tramite i miei familiari.

Non sai quale gioia sia stata per me il rivederti, durante la mia ultima licenza.

Ti ho ritrovata come ti avevo lasciata e mi   parso, ma non avere riserve a dirti che sono un illuso, di aver colto che il tuo affetto per me   rimasto eguale.

Non ce lo siamo mai detto, non ne abbiamo avuto il tempo, quindi potrei anche sbagliarmi nel credere che tu possa pensare a me come a qualcuno di diverso da un vecchio compagno di giochi.

Per quel che mi riguarda, invece, sar  questa guerra, questo freddo e il sentirmi solo, ma ci tengo a dirti che non avrei mai voluto che qualche cosa ci dividesse.

Al mio ritorno, se tu lo vuoi, sarebbe il mio più grande desiderio unire la mia vita con la tua.

Ecco, ho avuto il coraggio di parlargli e un po' mi sento emozionato.

Ma le lacrime non si addicono ad un soldato e per non piangere penso a quanto eri bella l'ultima estate: non dimenticare di mettere un fiore tra i capelli perché è così che io ti ricordo.

Con tutto il mio amore.

Giovanni"



"12 maggio 1917

Papà caro,

sai bene cosa sono i fossi delle risaie quando apri gli scannoni e fai uscire l'acqua prima del raccolto: una trappola di fango viscido, umido e freddo.

In una trappola eguale viviamo noi soldati, aspettando che venga l'ordine che ci scaglierà in avanti e sperando che le nostre vite non vengano mietute.

Non ho paura, papà, se questo ti può confortare: è quest'attesa che mi logora e preferisco venga presto il momento dell'azione.

Pregate per noi tutti, che ne abbiamo bisogno.

Vi porto sempre nel mio cuore.

A te e alla mamma il mio più tenero abbraccio, alle  
mie sorelle e a Giacomo un grande bacio.

Giovannino”





## Capitolo 9

# Una partenza inaspettata

“E ancora non è finita” si diceva Luigi, mentre il suo sguardo vagava sulla distesa d’acqua delle risaie.

Quello, una volta, era il periodo dell’anno che preferiva: il suo lavoro veniva a frutto, i canali e i fossi avevano fatto il loro mestiere riempiendo le camere di risaia e trasformandole in infinite superfici specchiate dentro le quali si rifletteva la catena del Rosa ancora innevata, il più limpido dei cieli azzurri, i profili delle cascate e le rive di verde acceso.

Adesso, invece... Adesso a Luigi sembrava di non

provare più niente, se non l'urgenza che quel tempo passasse in fretta, che quell'anno finisse rapido, come se questo potesse bastare a cancellare il dolore.

Giovannino non c'era più, spazzato via dalla crudeltà della guerra. La sua morte era stata subita come fosse un fatto inevitabile, senza strepiti e pianti: solo i sorrisi si erano spenti.

Natalina una mattina era comparsa nella vecchia cucina vestita di nero e così sarebbe stato per tutti i giorni a venire. Nessuno aveva commentato. Quella ferita non si sarebbe più rimarginata.

Giacomo e Tina, i figli più piccoli, avevano smesso di cercare i giochi.

Maria, Adele ed Ester parevano voler reprimere la loro esuberante giovinezza, come se la sentissero ingiusta verso quel loro fratello che non c'era più. E, invece di esaltare la loro grazia di adolescenti, la castigavano, trascurando il loro aspetto e infagottando i loro corpi in vesti informi.

Luigi vedeva bene tutti questi segni e se ne sentiva ancora più scoraggiato.

Aveva sempre trovato una soluzione per tutto, ma questa volta proprio non sapeva come fare per togliere tutta quella sofferenza dalla sua famiglia. E, anche se avesse saputo come farlo, non ne avrebbe avuto le forze tanto si sentiva stanco e sopraffatto dagli ultimi accadimenti.

"Non bastava Giovannino." pensava Luigi, mentre guardava senza vederle le schiene ricurve delle mon-

dine. "Ci voleva anche quest'altra disgrazia."

Adele era cresciuta con i suoi figli.

Se la ricordava bene, Luigi, quando l'aveva vista passare dalle braccia di una monaca a quelle di sua moglie.

La madre naturale, quando era nata, aveva dichiarato di non potersene occupare e l'aveva lasciata all'istituto per i bambini abbandonati.

Quando era venuta al mondo Maria, la prima delle figlie di Luigi e di Natalina, ai freschi genitori era stato proposto di prendere a balia la piccola Adele, almeno da tirarla avanti per i primi mesi di vita; poi si sarebbe visto.

Adele era cresciuta e nessuno aveva mai pensato che il tempo del baliatico era finito da un pezzo. Era così rimasta nella casa di Luigi, con la compagnia allegra di fratelli e sorelle.

Ad Adele non era stato nascosto di non essere figlia di Natalina: del resto erano tanti i bambini che vivevano la sua stessa condizione e non c'era motivo per non dire le cose come stavano.

Per Luigi e Natalina poi il prendersi cura di un bimbo non loro era risultata una scelta così bella che, quando infine era nata Tina, avevano deciso di accogliere nella loro famiglia anche Giacomo.

Si sapeva anche chi fosse la mamma di Adele, una donna della città, senza marito, che ogni tanto aveva

fatto la sua comparsa alla Brignola.

Ma era da un po' che non si vedeva: qualcuno raccontava che era andata ad abitare in Svizzera.

Sicché nessuno ci pensava più.

Non era passato un mese da quando avevano accompagnato Giovannino al camposanto, che l'inaspettato era successo.

Luigi era tornato a casa per il pranzo. Aveva sospinto l'uscio di casa e, seduta al tavolo di cucina, con la testa sorretta da una mano, aveva trovato Natalina, gli occhi bassi, in attesa.

"Natalina, non stai bene?" aveva chiesto Luigi.

La moglie, invece di rispondere, gli aveva fatto cenno con il capo di guardare alla sua sinistra; Luigi istintivamente si era voltato: a lato della porta, stava seduta, sopra la cassapanca, una donna vestita con una qualche povera pretenziosità che non riusciva tuttavia a nascondere la vita grama che aveva dovuto condurre.

Quella donna era la madre di Adele.

Natalina stava per dire qualche cosa ma la donna la prevenne: "Buongiorno camparo. Stavo dicendo a vostra moglie quale fosse il motivo della mia visita. Purtroppo il lavoro mi ha tenuto lontano da Novara per parecchio tempo; è questa la ragione per la quale non ho potuto prendermi cura di Adele come avrei voluto.

Ma adesso mia figlia – e su quel 'mia' calcò a bella posta la voce – è cresciuta, può badare a se stessa senza essere d'ostacolo ad una madre che per sostentarsi ha bisogno di lavorare; magari, anzi, può esserle d'aiuto,

avendo ormai l'età giusta per cercare un'occupazione."

"Volete portarla con voi ora che Adele è diventata una fonte di guadagno, è così?" chiese aspra Natalina.

"Signora, pensatela come volete ma Adele è mia figlia e penso sia giunto il momento che si ricongiunga con sua madre" riprese l'altra senza scomporsi.

"Ma non pensate che per Adele sarà un dolore essere tolta alla famiglia che l'ha cresciuta, alle sue sorelle, al fratello che le rimane?" provò ad opporsi Luigi anche se la voce tradiva ormai rassegnazione.

"Nulla può sostituire l'affetto di una madre" gli venne risposto con un tono che sembrava non ammettere repliche.

Fu proprio allora che la porta si aprì: Adele entrò in compagnia di Maria.

Le due ragazze venivano dalla risaia: avevano tanto insistito con Luigi perché le lasciasse andare ai lavori di quella stagione!

Il camparo non era stato contento di dover cedere alle loro richieste; capiva però, anche se in modo confuso, l'urgenza che quelle figliole avevano di guadagnare anche loro qualche cosa e di dimostrare in questo modo d'essere ormai diventate grandi e capaci di contribuire all'andamento della famiglia.

Se non altro, avrebbero lavorato lì attorno a casa e lui avrebbe potuto ancora proteggerle, evitando che incapassero nei pericoli del mondo fuori dalla Brignola.

Adesso erano lì, in mezzo alla cucina, che si guardavano in giro con aria interrogativa.

Adele poi aveva iniziato a scrutare quella signora, seduta sulla cassapanca: la sua fronte si era corrugata ed era evidente lo sforzo con il quale cercava di ricordare in quale occasione avesse incontrato la donna.

Alla fine lo stupore si dipinse sul suo volto: sgranò gli occhi e aprì la bocca ma non seppe formulare nessuna parola. In un attimo lo stupore lasciò il posto allo sgo-mento: Adele scappò via disperata, rincorsa da Maria.

Nella cucina tutto era silenzio adesso.

L'ospite indesiderato si alzò, un po' a disagio: "Le ci vorrà un poco per abituarsi all'idea. Certamente. Ditele che passerò a prenderla il prossimo lunedì. Di farsi trovare pronta con le sue cose."

"Mi vogliono far morire" sussurrò debolmente Natalina dopo che la donna se ne fu andata; scostò la seggiola dalla tavola ed, uscendo nel cortile, esortò Luigi: "Vieni, andiamo a cercare Adele."

L'avevano trovata raggomitolata sull'argine, la testa sulle gambe di Maria che le accarezzava i capelli. Singhiozzava e ripeteva: "Non voglio andar via."

Luigi e Natalina si erano seduti vicino alle figlie e alternavano le loro carezze con quelle di Maria e le loro dita che si sfioravano sembravano voler formare una rete per trattenere quel povero passerotto spaventato che, era deciso, avrebbe dovuto volare via.

Piano piano il gorgogliare tranquillo dell'acqua del

fosso entrò nelle loro anime scosse e per un poco le pacificò.

Adele si era addormentata.

I giorni erano passati in fretta: Natalina li aveva riempiti con il suo lavoro, lavando e rilavando i pochi indumenti di Adele, come se la gran quantità di lisciva usata per il bucato fosse dimostrazione dell'amore smisurato che provava per quella figlia.

Neanche Luigi voleva mettere mente al momento dell'addio e per evitare quel pensiero, oltre al lavoro ordinario, aveva provveduto anche alle riparazioni più minute, che normalmente avrebbe rimandato al mese successivo.

Ma il tempo, si sa, è galantuomo ed inesorabilmente era venuto lunedì.

Adele attendeva pronta ormai da parecchie ore: stava in attesa, seduta, con le sue cose raccolte in un fagotto appoggiato vicino ai piedi, le mani in grembo, il capo chino. Attorno al tavolo aspettavano Natalina e le altre figlie. Luigi e Giacomo stavano in piedi, appoggiati con la schiena alla credenza.

Quando dalla finestra videro la madre di Adele varcare il cancello, tutti si alzarono e Luigi, che le si era fatto incontro, le disse: "Vi prego, rimanete sulla soglia. Abbiamo bisogno di salutare Adele come si conviene ad una figlia che se ne va."

La donna, presa alla sprovvista, se ne rimase lì, piantata in mezzo al cortile.

Luigi, intanto, aveva tratto Adele in un angolo della cucina e, curando di non essere visto, le aveva messo nel palmo una sacchetta: “È quello che siamo riusciti a tenere da parte del compenso che ci è stato dato per averti cresciuta” e così dicendo aveva preso fra le sue la piccola mano di Adele, richiudendole le dita sulla sacchetta.

“Mi raccomando, che servano a te!”

Adele guardò il padre e con un filo di voce disse: “Non ti preoccupare per me papà.”

La ragazza poi si voltò verso gli altri e a voce alta, perché la sentissero anche fuori, continuò: “Io da voi ci ritorno.”

Natalina aveva fatto un passo verso di lei: “Siamo qui, quando vuoi tornare. Ma intanto non avvelenarti la vita.”

Adele si era guardata ancora una volta attorno, per imprimere bene nella sua memoria le mura affumicate della sua casa, il grande tavolo attorno al quale ruotavano da sempre gli affetti di quella gente, il camino e il mestolo appeso, lo specchio sbeccato appoggiato alla parete, il secchio per l’acqua.

Aveva guardato tutto questo.

Non aveva avuto però la forza e il coraggio di alzare lo sguardo verso Maria ed Ester che piangevano silenziosamente né di accarezzare il capo dei più piccoli.

Fuori dalla cascina, sulla strada, non si era più voltata.

Se ne era andata, camminando dietro sua madre, pian-



tando rabbiosamente ad ogni passo i piedi nel terreno:  
"Tanto torno."



# Capitolo 10

## In fabbrica

“È andata a dormire.”

“Senza cena?”

“Era stanca come un asino.”

“Ma guarda te! Non stava bene a casa sua? No, doveva sobbarcarsi tutta questa fatica inutile” aveva commentato Luigi.

Però un po' era deluso: si aspettava che Maria avrebbe atteso il suo rientro per raccontargli come era andato il suo primo giorno di lavoro in fabbrica e, invece, niente!

Quella ragazza aveva la testa dura.

Il braccio di ferro col padre era durato parecchie settimane ma lei non era arretrata di un passo e alla fine Luigi aveva dovuto dirle di sì.

“Papà, qui non guadagno niente: poche lire e solo nel

periodo nel quale c'è più bisogno di braccia in campagna, poi più niente per tutto l'anno. Lasciami andare in filatura! Almeno lì ogni mese porto a casa qualche cosa."

"Ma ti è mai mancato il necessario?" le aveva domandato Luigi. "Dimmi, ti abbiamo mai fatto mancare qualche cosa, che adesso vuoi andare a lavorare nella fabbrica? E poi, anche se è poco, quello che viene dalla tua fatica in campagna te lo puoi tenere, per farti un po' di dote. L'importante è che tu continui ad aiutare tua madre nei lavori qui a casa."

"Sicuro che continuerò a dare una mano alla mamma ma questo non mi impedisce di andare a fare l'operaia." Maria aveva pronunciato queste ultime parole con una sicumera che a Luigi non era piaciuta: la sua mano grande di contadino si era arrestata a pochi centimetri dal volto della figlia.

E il discorso per quel giorno s'era chiuso lì.

Ma Maria aveva continuato a scavare il terreno, questa volta nell'orto della madre: "Convincilo tu il papà a lasciarmi andare."

"Ma che cosa dici? Guarda che ha ragione lui. Ci hai pensato bene? Ogni mattina dovresti alzarti alle quattro e fare, d'estate e d'inverno, tutta la strada che ci separa dalla città per arrivare in orario al lavoro. E poi, là, sulle macchine, sei sicura di essere capace? Sei sicura di riuscire a restare rinchiusa fra le mura della fabbrica per tutte quelle ore? E chissà che gente c'è là."

"Eh, che gente vuoi che ci sia? Gente che lavora per

mantenersi onestamente. Quanto alla fatica, se non me la sento adesso che sono giovane...”

Ma neanche Natalina pareva sentirci da quell’orecchio.

Così Maria aveva iniziato a non parlare: faceva tutto quello che doveva in perfetto silenzio.

Ed era un silenzio che gravava come un macigno soprattutto all’ora di cena, quando tutti si trovavano attorno al tavolo.

“E va bene, va bene!” era sbottato proprio una di quelle sere Luigi. “Fai come ti pare perché non ne posso più di quest’aria pesante.”

Maria così aveva chiesto di poter lavorare al cotonificio.

L’avevano assunta subito: mancava manodopera, la guerra andava avanti e poi in quel periodo dell’anno tanti di quelli che lavoravano in filatura lasciavano le macchine per andare a lavorare nei campi.

Il cotonificio era la fabbrica più grande di Novara. Cresciuta insieme a numerose altre all’inizio del secolo, l’opificio occupava un’ampia area a nord del centro abitato, là dove i canali portavano l’acqua necessaria per le varie fasi della lavorazione dei filati e per la produzione dell’energia indispensabile.

Era sorta sopra un vecchio ritiro di monache: nelle vaste camerate del convento, il sommesso e raccolto borbottio delle preghiere aveva lasciato il posto al ronzio meccanico delle spolettatrici, ai richiami delle maestre

che controllavano il lavoro delle operaie, al rumore dei carretti che trasportavano la materia prima da trasformare.

Luigi non aveva mai visto una fabbrica e, anche quando aveva accompagnato Maria per far domanda, era riuscito solo a sbirciare attraverso la portineria. Ma si sentiva escluso, tenuto fuori da un mondo che non era più il suo ma per il quale provava un'innegabile curiosità.

Soprattutto gli sarebbe piaciuto capire come quella stessa acqua che bagna i campi e fa crescere il riso, potesse trasformarsi anche in un filo di cotone: gli sembrava proprio un miracolo.

Si sarebbe fatto però raccontare ogni cosa da Maria.

Ma Maria era tornata a pezzi da quella sua prima giornata di lavoro ed anche dalle successive e lui era rimasto lì, inquieto e roso da una punta di invidia per quella figlia che avrebbe fatto un'esperienza che a lui l'età ormai negava.

"Domani mattina ti accompagno per un pezzo di strada" si era alla fine risolto Luigi. "Devo occuparmi di una piccola riparazione alla Bertarella" aveva detto a Maria, lasciando per qualche secondo in sospeso il discorso: guardava la figlia che risistemava la cucina aiutata dalla sorella minore, cercando di interpretarne l'umore.

Ma Maria continuava a prestare attenzione soltanto alle sue faccende e non dava segno d'apprezzare o re-

spingere la proposta del padre.

Così Luigi proseguì: "Ci facciamo compagnia per un po'. A che ora vai via?"

"Alle quattro, papà. Sono nel turno del mattino."

L'indomani, quando uscì sul ballatoio, a Luigi sembrò di non riconoscere più i luoghi che gli erano familiari: la corte interna della cascina e poi, più in là, oltre il cancello, i campi, i fossi, i prati, i filari di pioppi.

Non si spiegava come mai.

Eppure davanti ai suoi occhi si srotolava il solito paesaggio d'estate avanzata, tutto impregnato dell'umidità della notte, immagine liquida dentro i vapori che salivano dalla terra.

Ogni giorno della sua esistenza, sino a quella mattina, Luigi aveva dedicato uno sguardo poco meno che distratto a quella vista consueta e il constatare che tutte le cose erano al loro posto, al posto nel quale le aveva lasciate la sera prima, era sempre riuscito a tranquillizzarlo.

Ma adesso quell'effetto pacificatorio pareva faticasse ad affiorare, sebbene l'uomo lo sollecitasse.

Il motivo era presto detto: Luigi aveva preso quel giorno a guardare alle cose che gli stavano intorno con gli occhi della figlia.

E così la nebbia leggera dell'alba non era più nebbia ma un velo freddo e bagnato che rende sgradevole uscire di casa e incerti i passi; la strada non era più strada ma sassi, polvere e buche che affaticano le gambe e rendono dolenti le caviglie.

A Luigi spiaceva, spiaceva davvero che Maria dovesse lavorare in fabbrica.

Ma non si campava più a fare i contadini e quel poco di benessere che con il suo mestiere di camparo era riuscito ad assicurare alla sua famiglia era oramai soltanto un ricordo, qualcosa che apparteneva ad un passato forse cancellato dalla guerra, vittima comunque del cambiare dei tempi.

Gli occhi di Maria erano pieni di sonno e Luigi fu preso da una tenerezza che provò a respingere: "Andiamo, va', che è ora."

Fecero il primo tratto di strada in silenzio: la ragazza si stringeva nei suoi panni, cercando così di trattenere ancora per un poco il tepore del letto che aveva da poco dovuto lasciare.

"Hai freddo?"

"Un poco ma passa subito. E poi anche oggi finirà per essere una giornata calda, vedrai." Nel rispondere al padre, Maria aveva alzato lo sguardo verso il cielo, ancora nero, nel quale baluginavano le ultime stelle.

"E voi, là in fabbrica, il caldo lo patite?"

"Eh, abbastanza. Io poi ancora ci devo fare l'abitudine. Ma sai cos'è che mi dà fastidio?" Non attese la risposta di Luigi. "La polvere. La polvere del cotone che ti si appiccica addosso appena sudi un poco. La Nellina, che lavora alla torcitura ormai da quasi un anno, mi ha rassicurata: dice che dopo un po' non ci fai più caso e che comunque non è molto diverso che per la polve-



re che si alza quando si lavora il riso o il grano.”

“Chi è questa Nellina?”

“È una ragazza che lavora vicino a me. Si scambiano due chiacchiere, ma non troppo perché non vogliamo farci riprendere dalla maestra, che è quella che ci insegna il lavoro e controlla che tutto fili liscio nel mio reparto.”

Passavano intanto davanti ad un altro cascinale. Un ragazzo poco più grande di Maria e sua sorella si aggragarono ai due: “Buongiorno Luigi, ciao Maria.”

“Andiamo, andiamo che c'è da muoversi se non vogliamo arrivare tardi. Stavo raccontando a mio padre della Nellina.”

“Sì – fece la ragazza – La conosco anch'io. Ma non è di queste parti.”

“No, no. Mi raccontava che la sua famiglia abita nella zona delle colline. Adesso non mi viene il nome del paese ma me l'ha anche detto.”

“Eh, ma sta lontano allora!” si inserì Luigi. “E come fa per venire al lavoro?”

“Sta dalle suore!”

“Come sarebbe, dalle suore?”

“Sono tante le donne e le giovani che, per guadagnare il pane in fabbrica, sono via da casa: hanno un letto per dormire nei convitti cresciuti attorno alle industrie e tenuti dalle monache; pagano un poco di vitto e possono vivere in città.”

“Io non so se starei in convitto!” se ne uscì la compagna di Maria.

“E perché? Sentiamo!”

“Ma mi fa un po’ di paura l’idea. Proprio la Nellina l’altro giorno mi raccontava una storia che mi ha messo i brividi.”

“Racconta” la incoraggiò Maria.

“Nellina diceva che nel convitto dove sta lei c’è una monaca vecchissima: nessuno sa dire quanti anni ha. Ebbene questa monaca, che non parla quasi mai, una di queste sere è passata per la camerata. Delle ragazze, quelle che ancora non erano a letto, si stavano preparando per la notte. Chiacchieravano tra di loro e si raccontavano le cose successe durante il giorno, scherzavano e un poco ridevano.

Nessuno l’aveva sentita arrivare, era comparsa all’improvviso fra le fila dei letti, il volto seminascosto dal velo, le braccia incrociate sul petto e le mani inflatte nelle ampie maniche della veste.

Il silenzio si era chiuso come una tagliola attorno a quel po’ di allegria con la quale le operaie credevano di chiudere la loro giornata.

-Ridete, ridete – aveva proferito la religiosa – ma non dimenticate di fare penitenza per i pensieri per i quali ridete. E non credete mai di non essere udite o viste. Anche la notte, quando dormite e forse sognate, c’è chi vi guarda.- Poi la monaca s’era girata ed era stata inghiottita dal buio del corridoio oltre la porta della camerata.

Nessuna osava parlare.

Alla fine la più pia del gruppo, la Cristina, la conosci anche tu, aveva provato a spiegare: -Sembra che per queste stanze, la notte, vaghi lo spirito di madre Rosa, la fondatrice del convento dove poi hanno costruito il cotonificio. Era una nobildonna che dedicò la sua vita alle ragazze povere e abbandonate, curandone un poco l'istruzione e insegnando loro un lavoro. Adesso che non c'è più, madre Rosa continua a vegliare su di noi, per tenerci lontane dalle tentazioni e dal peccato.-"

Maria aveva ascoltato in silenzio ma non sembrava che il racconto l'avesse turbata più di tanto. Il ragazzo che le accompagnava guardava di sottocchi Luigi, cercando di reprimere una risata. Alla fine non ce la fece più: "Sì, in questa maniera a tutte quelle belle giovani passa la voglia di pensare ai morosi; così se ne stanno buone buone nella loro camerata ed in ogni momento sono sotto il controllo del padrone in fabbrica e delle monache in convitto."

"Là, là." Era intervenuto Luigi, al quale la piega che aveva preso la conversazione non garbava. "Un po' di rispetto!"

"Lo sapete anche voi che ho ragione!" non si era arreso il ragazzo.

"Io non so niente e tu che sei così giovane sai anche meno di me."

Come erano cambiati i tempi.

Ma era vero: quel ragazzo, anche se non gli piaceva, aveva ragione.



# Capitolo 11

## L'anarchico

“Domani mi sa che dovrò andare a piedi” aveva detto Maria mentre lanciava uno sguardo preoccupato verso la sua bicicletta appoggiata malinconicamente al muro rabberciato di casa.

“Perché?” le aveva chiesto il padre. “Non funziona già più? È vero che l’abbiamo presa usata ma mi pareva in buone condizioni.”

“No, no” l’aveva rassicurato Maria. “La mia bici va bene.” E in quelle parole c’era tutto l’orgoglio della ragazza per quell’acquisto fatto con i primi soldi che aveva messo da parte.

Il possesso della bicicletta aveva rappresentato nella vita di Maria un lungo passo avanti: meno fatica,

meno tempo perso. E poi correre! Correre nell'aria fredda del mattino o in quella intiepidita dagli ultimi raggi di sole nel pomeriggio inoltrato. Correre nella pioggia con l'acqua che ti bagna la faccia. Correre dentro al vento, condividendone un poco la libertà.

Già, la libertà.

"Il Prefetto ha ordinato che non si possono usare le biciclette fuori dalla città."

"Oh bella!" si era sinceramente stupito Luigi. "Cosa sarebbe questa novità?"

"È presto detto: dal momento che i contadini che scio-perano qui come nella Lomellina si tengono informati gli uni con gli altri grazie a chi, in bicicletta, corre veloce a portare le notizie, i padroni hanno pensato bene che per isolare i vari focolai di protesta si dovevano in qualche modo impedire questi contatti. Da qui il divieto di usare le biciclette."

Luigi aveva capito e adesso se ne stava in silenzio a riflettere fra sé e sé.

All'inizio di marzo era scoppiata la rivolta: i contadini protestavano per i salari, per come venivano assunti dai proprietari delle terre, per la quantità di lavoro che ognuno di loro doveva sbrigare, un carico che diventava sempre più pesante. La condizione di sfruttamento era diventata così diffusa e insostenibile che l'iniziativa di incrociare le braccia aveva trovato rapidamente seguaci in tutta l'area fra Vercelli, Novara e Pavia.

Da più di venti giorni i campi non venivano lavorati né si faceva l'erba per le bestie.

I padroni o tentavano alla bell'e meglio di rimediare grazie alle forze dei propri familiari oppure facevano venire da fuori la manodopera, ma a loro rischio e pericolo, ch  le reazioni dei contadini al crumiraggio non tardavano a venire.

Senza una soluzione, il raccolto di quell'anno sarebbe stato in forse.

Adesso si iniziava a dire che anche i mungitori non avrebbero pi  fatto il loro lavoro: povere bestie! E poveri anche i mungitori che per difendere il loro pane avrebbero dovuto resistere ai lamenti delle vacche sofferenti per le mammelle piene di latte non munto.

Luigi pensava a tutte queste cose, seduto sul ciocco di legno, con la schiena appoggiata alla parete esterna della cucina, e osservava la figlia: zigomi alti, occhi grigi, il ritratto della madre. Ma con in pi  quell'ombra d'inquietudine che da un po' le attraversava ogni espressione del volto.

"Siediti un momento qua" la invit , facendo col capo un cenno verso gli scalini di legno che portavano di sopra.

Maria era riluttante. Per  le era parso di cogliere nella richiesta del padre qualche cosa di nuovo, di mai sentito: quasi la volont  di un confronto fra pari, fra persone ormai adulte.

Cos , anche se avrebbe voluto voglia di sottrarsi, accampando quale scusa i lavori che l'attendevano in cucina, non pot  rifiutare: raccolse con le mani la gonna sul davanti e si accovacci  sul secondo gradino.

I due erano adesso uno da una parte e l'altro dall'altra rispetto all'ingresso della casa del camparo: Luigi aveva davanti il cortile, Maria aveva davanti il padre.

"Forse è meglio che per un po' non vai in fabbrica." Maria ebbe un istintivo moto di ribellione.

"Stammi a sentire una buona volta" si impose Luigi. "Quel che sta succedendo lo sappiamo sia io che te: i contadini protestano e hanno le loro ragioni per protestare. Ma i proprietari delle terre non molleranno così facilmente. Sta diventando pericoloso: ho l'impressione che basti un niente perché lo scontro diventi violento.

Io preferirei che tu e la Ester rimaneste a casa. Non mi sento tranquillo."

"Papà ma così perderemo la paga!" disperava Maria.

"Meglio rimetterci la paga che la pelle."

"Siamo due ragazze. Vuoi che se la prendano con noi?"

"Quando si passa ai fatti, non si guarda in faccia a nessuno, figlia cara."

Adesso tacevano. Luigi non aveva altro da aggiungere, ma Maria non si rassegnava: non voleva stare lontano dalla fabbrica, per lo stipendio, certo, ma anche per altro.

In lei cresceva, proprio in quei giorni, l'interesse per un giovane uomo, Domenico.

L'aveva visto più volte proprio all'uscita dal lavoro.

Avvicinava, insieme ad altri come lui, gli operai che



alla fine dei turni tornavano alle loro case e parlava con loro. Voleva che sapessero quello che i lavoratori della terra stavano facendo e li esortava a riflettere su quanto la condizione dei contadini e la loro fosse in fine assai simile. Se esistevano per tutti le medesime ragioni di protesta non vi era motivo perché a scioperare fossero solo i primi: anche gli operai avrebbero dovuto unirsi alla lotta con l'obiettivo di metter fine ad un mondo sbagliato.

Domenico aveva detto queste cose anche a Maria, un pomeriggio, mentre lei usciva dalla fabbrica con la bici per mano: "E tu?" l'aveva apostrofata "Non pensi anche tu che tutti noi ci si debba dare una mano a liberarci dai padroni?"

"Io di politica non voglio sapere niente" aveva risposto Maria, tenendo la testa bassa e cercando di farsi strada nella calca degli operai che varcavano i cancelli della fabbrica.

"Oh, non bisogna essere dei politici per capire che noi siamo quelli che lavorano e altri sono quelli che mangiano." Domenico aveva afferrato con le mani il manubrio della bici di Maria e non la lasciava andare avanti.

La ragazza aveva alzato lo sguardo verso di lui ed ora ne vedeva il volto: un accenno di baffi faceva ombra alla sua bocca, spegnendo un poco l'asperità del suo naso aquilino; gli occhi sorridenti la pungevano come due spilli; sui capelli ricci, il berretto portato un po' all'indietro sulla testa gli conferiva un che di spaval-

do.

La voce di Maria era dura: "Fammi andare a casa ch  non ho tempo da perdere con te." Ma quel tipo la divertiva, le metteva addosso un po' di allegria e Domenico comprese che un varco si era aperto.

Cambi  registro: "Ti accompagno solo per un tocchetto di strada, vuoi?"

Cos  da un paio di settimane era diventata una consuetudine: Domenico e Maria pedalavano insieme dalla fabbrica fino alle ultime case della citt ; lei poi continuava con la sorella e ogni tanto si voltava e lo vedeva piantato l , i piedi a terra, saldo sul sellino, con una sola mano sul manubrio, l'altra levata in un cenno di saluto.

In quei brevissimi tragitti parlavano un po' di tutto. Un giorno la conversazione si era fatta un po' pi  seria. "Ma quelli come te, gli anarchici, che cosa vogliono davvero?" gli aveva chiesto Maria.

"Vogliamo non essere pi  comandati dallo Stato" rispose deciso Domenico.

"Ma cos  non si capirebbe pi  niente; ognuno sarebbe libero di fare quel che vuole, anche le cose cattive."

"Questo   perch  tu pensi agli uomini come ce li vogliono far credere i preti: peccatori per natura. Ma non   cos : se nessuno ci costringe, siamo capaci di aiutarci gli uni con gli altri. E questo, lo capisci da te, rende inutile ogni forma di governo."

"Non credi in Dio?" gli aveva domandato Maria con una nota di sofferenza nella voce.

“Lascia stare Dio. Quel che è sicuro è che la religione e la Chiesa sono lo strumento che usano alcuni per continuare a comandare sugli altri.”

“Se non sei religioso, neanche ti sposerai allora?”

“Che anarchico sarei?”

“E meglio che non ci vediamo più Domenico. Fa’ il favore di lasciarmi stare.”

Domenico aveva rispettato la volontà di Maria; ma quando lei usciva dal lavoro lui era sempre lì: si guardavano per qualche attimo poi Maria scuoteva il capo e lui pensava che l’aveva persa.

Se la testa di quei due aveva già messo la parola ‘fine’ alla storia appena nata, i loro cuori continuavano testardamente a sperare che qualcosa di inaspettato intervenisse a restituirli l’uno alla compagnia dell’altra.

Maria dunque era inquieta: teneva sicuramente al proprio lavoro ma forse allora teneva anche di più a mantenere teso quel fragile filo che ogni giorno la legava in qualche modo a Domenico.

Così stava per rispondere al padre che lei in fabbrica ci sarebbe comunque andata quando, ansimante e senza fiato, in barba a tutti i decreti prefettizi, proprio Domenico infilò con la sua bici il portone della Brignola, per arrestare la sua pedalata proprio davanti a Luigi e Maria.

“Maria, Maria. Stai lontano dalla città, non venire al lavoro domani! È successo un fatto grave. Resta a casa, per carità.”

Luigi si era alzato, aveva fatto qualche passo verso Domenico e ora lo guardava con aria interrogativa.

“Maria mi conosce” provò a dire quest’ultimo ed era tutto in agitazione un po’ per quello che era capitato e che ancora doveva raccontare, un po’ perché aveva realizzato di essere in presenza del padre di Maria e che forse non era quello il modo di presentarsi.

“Lavoro anch’io in fabbrica. Sa com’è: con Maria abbiamo fatto qualche volta la strada insieme e ci tenevo ad avvertirla.”

Luigi, dopo un silenzio che parve ai due giovani di durata interminabile, si volse verso la figlia: “Entra in casa.”

Maria non se lo fece dire due volte: sgattaiolò via e si chiuse il battente della porta alle spalle. Ma chiunque avrebbe scommesso sul fatto che sarebbe stata con l’orecchio incollato all’uscio ad ascoltare.

“Mi dispiace di essere arrivato qui in questo modo. Ma l’esercito ha sparato sulla folla che usciva dalla chiesa, pensando ad una rivolta: hanno ammazzato una ragazza, una sartina di vent’anni, e suo zio che era andato per aiutarla. E non basta: nella confusione un colpo ha preso in pieno anche un giovane militare. Tutti i paesi qua attorno sono in subbuglio e vi lascio immaginare che cosa si sta preparando in città.

C’è pericolo. Non lasciate che Maria, che le vostre figlie – si corresse Domenico – vadano in città. Tenetele qui, alla cascina, che magari è un po’ più sicuro.”

“Perché mai più sicuro?” aveva domandato Luigi. “Ormai le cose hanno preso una brutta china e sarà difficile fermarle, in città come qui da noi. È solo questione di tempo.

Se si smette di parlare per cercare delle soluzioni, poi non si sa dove si va a finire.”

“C’è il tempo per parlare e c’è il tempo per agire” aveva detto allora Domenico; ma lo aveva detto con voce triste, come a voler semplicemente constatare una faticosa ed ineludibile realtà.

“Già, forse è così. Anche se a me non sta bene” aveva soggiunto Luigi. “E comunque alle mie figlie so badare da me. E adesso fila via, e non farti più vedere.”

Domenico l’anarchico aveva preso la sua bicicletta e, fatto un cenno di saluto con la testa, aveva imboccato la via del ritorno.

Per strada si rese conto di quanta confusione ci fosse nei suoi pensieri: pedalava deciso verso i compagni per stare con loro nella giusta protesta, ma già sentiva che per quella lotta non avrebbe mai potuto sacrificare la sua Maria.



## Capitolo 12

# In viaggio

Seduto nella cucina vuota e fredda, con le mani appoggiate sul piano rugoso del tavolo, Luigi aspettava.

Adele sarebbe comparsa di lì a poco: avrebbe sospinto la porta e messo dentro la testa, sorridendo allegra.

Era stato così quando era tornata nella sua casa.

Non appena raggiunta la maggiore età, aveva tenuto fede alla sua promessa: senza che nessuno ne fosse stato messo al corrente, un giorno d'ottobre se l'erano vista davanti.

Ah, era stata una gran festa per tutti, il ritorno dell'Adele.

Però... però quella figlia era cambiata. Chissà cosa ne aveva fatto di lei la vita? Luigi e Natalina, senza dirsi

nulla, avevano pensato tutti e due la stessa cosa: la sua costante allegria era, in fondo, esagerata, sembrava un po' finta, come dovesse servire a ricacciare indietro un magone che la ragazza si portava dentro e nascondeva vai a sapere dove.

Ma che importava? Era di nuovo con loro adesso anche se della sua compagnia non avrebbero potuto godere a lungo: erano infatti passati pochi mesi e già l'Adele aveva annunciato che si sarebbe presto sposata con un ferroviere e avrebbe messo su casa in città.

Del resto non aveva fatto altro che seguire l'esempio delle altre sorelle.

Maria alla fine aveva sposato il suo anarchico. A pensarci, a Luigi veniva ancora da ridere: i suoi baffi tremavano un poco mentre ricordava la reprimenda che il parroco del paese aveva fatto a quel ragazzo spavaldo sempre, ma non in quell'occasione. Eh, avrebbe dovuto piegare il ginocchio davanti al Signore se voleva impalmare Maria.

E le ginocchia le aveva piegate, oh se le aveva piegate!

Il giorno del matrimonio, poi, sembrava un pulcino appena fuori dal guscio, tanto pareva disorientato dal rito della liturgia. Non sapeva come fare: si alzava quando gli altri si sedevano, rimaneva seduto quando gli altri si alzavano, non conosceva le risposte alle invocazioni di Don Albino.

Ma era un brav'uomo! Di questo Luigi s'era subito reso conto. Voleva bene a Maria ed era un lavoratore.

Le sue idee però, be', quelle le conservò sempre. E così



mentre lui predicava la libertà da ogni forma di sottomissione, Maria sgranava la corona del rosario.

Anche Ester e Giacomo avevano messo su famiglia e il figlio, per il momento, era l'unico ad avergli dato un nipote: peccato che la Natalina non avesse potuto vederlo.

Se ne era andata pochi mesi prima che nascesse: una malattia polmonare l'aveva consumata nel loro letto sul soppalco. In ultimo, era ridotta ad un mucchietto d'ossa; la febbre le aveva tolto la ragione e le aveva lasciato solo una paura grande. I suoi occhi grigi pieni di smarrimento erano l'unica cosa che rimaneva di lei sul guanciale di piume quando alla fine si era arresa.

Tina si era sposata quel mese di marzo: era stata fidanzata con Silvano per ben quattro anni, da che aveva conosciuto quel giovane militare di leva mentre passeggiava sotto i portici, una domenica. Lui le aveva sorriso timidamente e lei, in compagnia di altre adolescenti, aveva fatto un poco la smorfiosa. Lui aveva abbassato lo sguardo dispiaciuto e lei si era sentita in colpa.

La domenica dopo si era fatta trovare nello stesso luogo alla stessa ora e questa volta era stata lei a guardarlo, al di sopra della spalla di un'amica che le stava a fianco. Aveva poi accettato di farsi accompagnare per una breve tratto di strada che avevano percorso quasi non scambiando parola.

Così un poco per volta si erano conosciuti: Silvano abitava in un paese una trentina di chilometri a nord

del capoluogo. Ed era là che la Tina era andata a vivere e dove Luigi ora l'avrebbe raggiunta.

Aspettava, dunque. Aspettava e pensava che ormai era rimasto solo. Se ne erano andati tutti quanti e l'avevano lasciato nella grande cucina a ricordare.

Gli pareva di sentire ancora il rumore dei passi che era risuonato fra quelle pareti fuliginose: sentiva la rapida corsa di Giovannino quando gli veniva incontro; l'incessante scalpiccio di sua madre sempre in movimento attorno al camino; il ticchettio vezzoso degli zocchetti di Natalina i primi tempi della loro vita insieme.

E le voci! Erano ancora tutte lì. Gli pareva che galleggiassero attorno a lui, nell'aria.

Luigi si scosse: erano solo pensieri.

Ma a questi pensieri non riusciva a sfuggire.

Gli vennero in mente i Novazio. Finiti, anch'essi. Invecchiati senza figli, alla loro morte la proprietà era andata dispersa e con essa anche il lavoro di Luigi che adesso curava i corsi d'acqua per conto del consorzio d'irrigazione.

Ma non era più come una volta: per fare il camparo così come gli chiedeva il consorzio non occorreva conoscere tutto quello che lui sapeva sull'acqua.

La tristezza lo vinse: che cosa poteva voler dire che tutto quello che lui e quelli come lui avevano imparato dai padri prima e poi dal lavoro di una vita non serviva più? Che lo si sarebbe potuto buttare via senza farsi troppi problemi?

Gli venne in mente il vecchio Pietro con la forcella di salice tra le mani, pensò ai fontanili che si andavano rapidamente interrando e sentì salire dentro di lui una marea di amarezza e dispiacere.

“Sei pronto, papà?” La voce di Adele lo aveva strappato dalla malinconia.

“Sì, sì, ti stavo aspettando” rispose, mentre si alzava con un po' di fatica e diceva a se stesso: “Non ci pensare, camparo; guarda avanti, ancora avanti!”

Adele aveva raccolto la borsa del padre e già lo aspettava fuori, nel cortile.

Luigi la seguì. Sulla soglia si volse, tirò il battente verso di sé e avvertì una leggera vertigine: si appoggiò con le mani e la fronte all'uscio.

“Papà, stai bene?” gli domandò con un po' in apprensione l'Adele.

“Non è niente. Sono solo un po' nervoso: il vapore l'ho preso solo un'altra volta prima di questa. Ma ero giovane allora: è stato quando ho fatto il soldato.”

“Pensa a come sarà contenta la Tina di vederti! E poi, di la verità: anche tu non vedi l'ora di ritrovare la piccolina di casa, la tua preferita.” lo canzonava Adele; come sempre, cercava di mettere le cose sul ridere.

“Ma va là” si schermì Luigi, ma sapeva che Adele non aveva tutti i torti.

Aveva accettato volentieri l'invito della figlia minore a raggiungere lei e il marito per qualche tempo: Tina aveva un carattere mite, niente da spartire con l'indo-

le forte ed indipendente delle altre sorelle, di Maria in particolare. Forse la sua docilità era paragonabile a quella di Giacomo, ma a questa Tina aggiungeva un supplemento di premura e attenzioni nei confronti del padre.

Luigi aveva sofferto quando aveva saputo della sua decisione di andarsene tanto lontano. E così davvero contava le ore che la separavano da lei.

“Tra due settimane sarò di nuovo qui ad aspettarti” lo aveva rassicurato Adele.

Luigi aveva preso posto sul sedile di legno, cercando di occupare meno spazio che poteva.

La pesante porta della vettura si era richiusa con un rumore ferroso e poi il treno, con uno strattone, aveva iniziato pesantemente la sua corsa.

Luigi aveva allungato appena un poco il collo, quel tanto che gli bastò per vedere Adele che gli faceva un saluto con la mano; a quel saluto aveva risposto con un cenno del capo.

Poi aveva abbassato gli occhi sul poco bagaglio che teneva sulle ginocchia: si sentiva un po' frastornato, un po' perso dentro quella nuvola calda di fumo viaggiante che lo portava lontano da casa.

Il cuore gli si strinse quando, appena fuori dalla città, lo intravide brevemente: la via ferrata scavalcava in quel punto il Cavour; le acque del canale scorrevano tranquille come al solito e Luigi, come da molto non gli succedeva, si sentì tutt'uno con il loro fluire lento

e sicuro.

Temette che quel temporaneo allontanamento lo avrebbe privato del suo stesso sangue; pensò che, senza i suoi fossi, i suoi corsi d'acqua, non era altro che un povero orfano senza radici.

Ma sbagliava.

Poco oltre, i binari iniziarono a correre paralleli alla roggia che il Moro aveva fatto costruire tanti secoli prima, ancora prima che solo si pensasse di poter costruire il gran canale.

Luigi prese a guardare, ad osservare come da quell'arteria, attraverso l'intelligente opera dell'uomo, la linfa vitale sgorgasse generosa verso le risaie e poi, a mano a mano che il treno risaliva in direzione delle colline, verso i campi coltivati a foraggio o ancora seminati a grano.

Luigi guardava come erano stati costruiti gli argini, concepite le derivazioni, realizzati i piccoli invasi. E ritrovava se stesso.

“Non c'è motivo d'aver paura” rifletté. “Ovunque vada potrò sempre contare sulla presenza amica dell'acqua. Là dove c'è l'acqua, là c'è la mia casa.”

Così pensava. E sentì che dentro di lui nasceva un sorriso.



## Capitolo13

# Un nuovo corso

“Non vivete troppo isolati qui?” domandò Luigi a Tina che stava finendo di risistemare la cucina dopo il pasto serale.

La Tina ripiegò lo strofinaccio, scostò una sedia dalla tavola e si mise a sedere di fronte al padre.

“No, direi di no. Certo, quando apro la porta di casa la mattina non trovo nessuno in cortile, se non la Sila che mi viene incontro per farmi un po' di feste.” Sila era il cucciolo di cane lupo che Luigi si era visto, con non poco timore, venire incontro abbaiano quando era arrivato alla casa della figlia.

“Alla Brignola era diverso: c'era sempre qualcuno sull'aia.” continuò Tina.

“Eravamo tante famiglie” fu d’accordo Luigi. “Adesso però siamo rimasti in pochi. Sono restati solo gli anziani come me. Ce n’è più pochi di giovani che vogliono coltivare la terra.”

Tina sembrò non aver udito le ultime parole del padre. “Non mi sento mai sola comunque. Per la gran parte del giorno sono al lavoro in filatura e lì non ho davvero faticato a conoscere tante persone. La fabbrica l’avrai vista, passando per venire qui.”

“Sì, sì. Il paesano che mi ha accompagnato con il suo carro mi ha detto: ‘Vedi, qui lavora la Tina.’”

“E poi,” proseguì la figlia “una volta a casa, ho sempre modo di scambiare qualche parola con i contadini che lavorano i campi qui attorno. Ho fatto amicizia anche con quelli della cascina che hai incontrato sulla strada.”

Luigi aveva visto anche la cascina, ma gli pareva comunque che la strada da percorrere per arrivarci fosse troppo lunga, troppo immersa nei boschi.

“Eh, ma se doveste aver bisogno?”

Tina rise: “Ti preoccupi per niente. Dì, lo sai che abbiamo il telefono? S’intende: serve per il lavoro di Silvano ma, se è necessario, possiamo usarlo. E poi, vieni a vedere.” Tina si era alzata e lo invitava a seguirla verso il piccolo salotto appena illuminato dalla luce della cucina. Aprì le imposte e uscì sul balcone appeso sopra il salto d’acqua.

Fuori era buio.

Tina protese il suo braccio e indicò una piccola luce



in mezzo agli alberi: "Quella è la casa di Bianca e della sua famiglia. Abitano nella vecchia centrale che, da quando è stata costruita quest'altra, ha smesso di funzionare. Sono pochi i metri che ci dividono, una volta superata la passerella sul Ceppo."

Rimasero per un poco in silenzio: l'unica voce era quella dell'acqua che cadeva con fragore verso il basso.

In quel mentre rientrò Silvano: "Eccomi qua. Per 'stasera ho finito."

"Stavo raccontando a mio padre che, anche se non sembra, qui attorno vive e lavora un bel po' di gente, pronta ad aiutarti se hai bisogno" lo accolse Tina.

"È vero. Ci sono poi anche tutti gli operai che lavorano lungo la linea elettrica e il custode della centrale più a monte: con lui ormai siamo diventati amici."

Silvano aveva posato un pesante mazzo di chiavi sulla tavola e aveva versato a Luigi un poco di vino: "Se per lei va bene, Luigi, domani posso farle vedere come funziona la centrale."

A Luigi si illuminarono gli occhi. Rispose che sì, avrebbe proprio voluto capire come l'acqua diventava luce, purché il lavoro di Silvano glielo consentisse.

Quella notte Luigi fece fatica a prender sonno: era in preda all'eccitazione, come uno che deve intraprendere un viaggio, conoscere un posto nuovo.

Non lo aveva mai preso in seria considerazione, ma adesso si rendeva ben conto che, per mestiere, un

uomo poteva guardare l'acqua in un modo diverso dal suo.

Per tutta la vita Luigi si era preoccupato, con il suo badile, di curare che anche i più piccoli appezzamenti della Brignola potessero godere del benefico effetto che una giusta razione d'acqua porta alle coltivazioni.

E non avrebbe potuto essere altrimenti, appartenendo ad una generazione che aveva nell'agricoltura la fonte principale della propria sopravvivenza.

"Ma adesso guarda qui" rifletteva fra sé e sé, mentre pensava al lavoro di Silvano. "Mi tocca scoprire qualche altro segreto sull'acqua." E non vedeva l'ora che venisse giorno.

Nonostante tutto, alla fine dormì.

La mattina dopo, quando fu pronto ed uscì nel cortile, Tina stava già stendendo i panni sui fili tesi vicino alle rose selvatiche che si arrampicavano lungo la rete che delimitava la proprietà dal campo vicino.

"Buongiorno. Avete dormito bene?" lo colse allo sprovvista Silvano che risaliva dallo scantinato. "Se siete pronto, possiamo andare."

I due uomini si incamminarono lungo la strada di ghiaia bianca: da una parte il canale, dall'altra il granoturco.

"Ecco, vedete" andava spiegando Silvano "questo è il Ceppo. È il nuovo canale che prende acqua dal fiume più a monte. Lungo il suo corso sono state costruite due centrali idroelettriche che riforniscono di energia

la cartiera che si trova a valle.

Il Ceppo, che non ha una percorso molto lungo, restituisce poi l'acqua al fiume. Prima che venisse aperto questo cavo d'acqua, era attiva un'altra centrale, la vedete là in mezzo agli alberi. Il corso che la alimentava non era irreggimentato e così la produzione di energia elettrica era incostante e non bastava per l'uso che se ne doveva fare."

Erano arrivati ad un ponte che scavalcava il canale. Vi si soffermarono, appoggiati al parapetto. Guardavano verso la centrale elettrica: un edificio squadrato, dipinto di rosso e bianco, con enormi finestroni, sormontato da un tetto grigio ardesia; costruito sopra l'acqua, ad interdirla il naturale fluire, sembrava una qualche creatura fantastica che di acqua si nutre e che l'acqua è pronta ad inghiottire con le sue fauci spalancate.

Lì vicino, l'abitazione del custode, di Silvano e Tina.

Una strana casa, pensava Luigi, al quale veniva in mente, guardandola, uno spicchio di mela: dipinta di verde, due lati della piccola costruzione erano congiunti da un'unica parete ricurva; non aveva un tetto e si affacciava direttamente sul canale.

Sul davanti un ampio cortile, recintato, chiuso da un grande cancello di metallo; oltre, la Tina li stava salutano con una mano, laggiù, resa piccolina dalla distanza.

Ripresero a camminare, costeggiando l'altra riva del canale, di nuovo in direzione della centrale.

Quando furono di ritorno, Silvano condusse il suocero

lungo la passerella di metallo sospesa sopra il canale: arrivata alle griglie, l'acqua spariva vorticosamente sotto l'edificio.

Luigi sentiva vibrare il piano sopra il quale poggiava i piedi e gli parve di nuovo di avvertire attraverso i nervi delle proprie gambe quella forza improvvisa che tanti anni prima gli aveva risalito le braccia: era successo quando il padre, Pietro, aveva pensato di poterle trasmettere l'arte di cercare l'acqua.

Istintivamente Luigi si afferrò con entrambe le mani al parapetto di ferro.

Intanto Silvano si era sporto in avanti e guardava giù: "Devo pulire; ci sono dei rami fermi."

Prese un rastrello dal lungo manico e raccolse quello che i denti di metallo delle griglie avevano già fermato.

"Io ho usato il badile per tutta la vita per pulire i fossi delle risaie" constatò divertito Luigi. "E adesso mi ritrovo con un genero che fa lo stesso mestiere ma con un rastrello!"

"Si può ben dire che ne abbiamo fatto di passi avanti!" stette allo scherzo Silvano. "Ma quello che vi faccio vedere adesso, scommetto che non lo avete mai visto."

Silvano aveva tratto dalla tasca il suo mazzo di chiavi ed aperto la porta che immetteva nei locali della centrale. Luigi rimase un poco incerto sulla soglia: l'aria all'interno era pervasa da un ronzio costante, un suono che coglievi con l'orecchio, ma che ti sembrava di poter toccare anche con la mano; c'era, era lì, ti avvol-

geva, soltanto non riuscivi a vederlo.

“Entrate! Non succede nulla. Tutti la prima volta che mettono piede qua dentro vengono presi da un po’ di timore. E fanno bene! Quella che sentite è la voce dell’energia elettrica e dell’elettricità è meglio continuare ad avere un po’ di paura, se non si vogliono correre dei guai.”

Luigi si guardava attorno con un’espressione meravigliata: il locale era ampio e spoglio; dalle grandi vetrature entrava la luce piena del mattino che andava a specchiarsi sulle superfici lucenti di arnesi dei quali il camparo ignorava l’utilità.

“Saliamo qua sopra così potrete vedere per bene il gruppo che genera corrente” diceva Silvano, mentre saliva una corta scaletta che portava ad un soppalco dal quale si dominava tutta la sala macchine; Luigi lo seguì docilmente, trovando strano, lui così anziano, di sentirsi in soggezione verso quel giovane uomo che dava prova di conoscere così bene il proprio lavoro.

Pensò allora che è proprio vero che il sapere è un formidabile strumento di potere, al quale nessuno riesce a resistere, che sia giovane o vecchio, povero o ricco.

“Voi avete visto l’acqua arrivare fino a qua condotta dal canale che ovviamente scorre in pendenza. Qui poi, all’altezza di questa centrale, grazie ad un dislivello artificiale, l’acqua compie un salto, cadendo con forza verso il basso. Quella forza mette in moto le due turbine: ecco, sono quelle; che ne dite, non sembrano delle chioccioline?” Silvano indicava con la mano due

grosse gobbe al centro della sala sottostante e si capiva dalle sue parole che, là dentro, aveva avuto modo di pensare alle cose che lo circondavano, a quello che lui faceva; forse anche, come ogni tanto succedeva a Luigi, aveva parlato a quell'acqua che diventa energia, le aveva posto delle domande e chissà quali risposte aveva avuto.

"Il movimento impresso dall'acqua diventa corrente elettrica grazie all'alternatore, lì in mezzo." Luigi non ebbe il coraggio di chiedere come questo potesse accadere: gli sembrò un quesito troppo più grande di lui; pensava del resto che era già molto poter vedere con i propri occhi cose così strabilianti.

Era così preso da tutte quelle novità, che ormai le parole di Silvano gli scorrevano addosso senza fare presa.

Silvano se ne accorse: "Per oggi mi sa che abbiamo visto abbastanza, che ne dite? Domani magari vi spiego meglio."

Uscirono nuovamente nel cortile.

Silvano si arrestò improvvisamente: "Cos'è questo rumore? Viene dalle griglie." E, mentre Luigi cercava di capire che cosa avesse attratto l'attenzione del suo compagno, questi era già corso verso la passerella e guardava nel canale.

# Capitolo14

## Alla foce

“Presto, Luigi! Ho bisogno della pertica.”

Luigi si guardò in giro e alla fine scorse, appoggiato al muro, un lungo legno dotato all'estremità di un arpione. “È questo?” domandò.

“Sì, sì. Date qua. Provo a portarlo verso la sponda.”

Silvano armeggiava nelle acque del canale, dalla parte della griglia: aveva corrugato la fronte ed era chiaro che ce la stava mettendo tutta. Ma a fare che cosa?

Luigi si avvicinò e guardò giù.

Cercando di guadagnare la terra ferma, un cinghiale di ragguardevoli dimensioni si dibatteva e grugniva: le zampe anteriori si agitavano febbrilmente nel tentativo di mantenere a galla il corpo pesante e massiccio;

il grosso collo dell'animale era tirato nello spasimo di tenere la testa fuori dall'acqua.

"È andato per bere ed è scivolato nel canale, senza trovare poi un appiglio per risalire" diceva intanto Silvano e continuava: "Sì, ma adesso come faccio a tirarlo fuori?"

Riflettendo in questo modo ad alta voce, era sceso dalla passerella e con un balzo era saltato sull'alto gradino di cemento che delimitava la sponda del canale; da lì cercava adesso, con l'aiuto dell'arpione, di tirare il cinghiale verso di sé.

Luigi, che sino a quel momento aveva assistito in silenzio, si rese conto del pericolo imminente e, cercando di dare alla propria voce il tono più autorevole possibile, quasi si trovò a comandare a Silvano: "Ritorna sulla riva, subito! Non vedi che non ce la puoi fare da solo? Vuoi che quella bestia ti trascini in acqua?" Ma Silvano non sembrava volergli dare retta.

"Vuoi ragionare? Anche se riesci ad avvicinarlo a te, mi spieghi come farai poi a toglierlo dall'acqua? Quel cinghiale è una furia. Torna su e va a chiamare qualcuno che ti aiuti."

Silvano guardò Luigi con l'aria di uno che sta pensando: 'Mi dispiace dovere dare ragione al vecchio ma non posso fare diversamente!'; risalì la sponda e senza dire una parola inforcò la bicicletta e filò via.

Tina, che aveva sentito tutto quel trambusto, era uscita di casa: "Cosa succede?"

"Un cinghiale" aveva risposto Luigi. "È lì, nell'acqua."



“Ma è ancora vivo?” chiedeva la donna.

“Sì anche se credo che ne abbia ancora per poco.”

Tina si avvicinò al canale e con il padre rimase a guardare quel povero animale che, come aveva predetto Luigi, smise in breve di lottare per la sua vita e si lasciò andare alla corrente.

Quando Silvano arrivò in compagnia del fattore della cascina, che si era premurato di armarsi d'una doppietta, la carcassa del cinghiale galleggiava nell'acqua, premuta dalla forza di quest'ultima contro le griglie della centrale.

Ai due uomini non restò altro da fare che tirarla a riva.

“E adesso cosa ne vuoi fare?” chiese il contadino a Silvano.

“Morto è morto. Se hai voglia di macellarlo, ce lo mangiamo tutti insieme. Facciamo un bel pranzo in onore di mio suocero. Che ne dite?” propose Silvano rivolto anche a tutti gli altri: la tensione lo aveva abbandonato e sorrideva di nuovo.

“Lo vedi com'è mio marito?” domandò divertita la Tina a Luigi. “Si arrabbia per niente ma poi gli passa anche subito.”

La domenica successiva vennero resi gli onori al cinghiale.

Quella bella giornata di sole era incominciata molto presto.

Luigi se ne stava disteso nel letto, sveglio da parecchio

ormai; ma non se la sentiva ancora di alzarsi: si godeva quel riposo mentre ascoltava i rumori provenire dalla cucina.

Alcune donne chiacchieravano fra di loro: l'unica voce che riconosceva era quella della figlia; delle altre non sapeva dire a chi appartenessero.

Il suono delle parole era accompagnato da quello del tagliere sull'asse, dei tegami, dei mestoli.

Fervevano i preparativi per il pranzo in quel giorno di festa.

A malincuore Luigi si alzò e, dopo essersi lavato, uscì nel cortile: fece la sua comparsa tenendo le mani nelle tasche dei calzoni.

Si sentiva leggero, la testa sgombra da ogni pensiero.

"Buongiorno Luigi" lo accolse Silvano. "Vi faccio conoscere i miei vicini."

Oltre a Silvano, altri quattro uomini si davano da fare per montare su alcuni cavalletti una lunga tavola di legno; si avvicinarono al vecchio camparo.

In breve le presentazioni furono fatte.

C'era il marito della Bianca e il Beppe, entrambi custodi delle altre centrali lì attorno; Valerio, il fattore, e suo fratello Mario.

"Vi posso dare una mano?" chiese Luigi, più per una forma di cortesia che per il reale desiderio di partecipare al lavoro di quella comitiva di giovani vigorosi.

"Ma no, ma no!" gli fu risposto.

"Fra un po' poi dovrebbe arrivare mio padre" annunciò Valerio. "Magari potete andare a fare un giro nei

campi qui attorno, mentre noi finiamo qui e le donne preparano il pranzo.”

“Sì, magari.”

Ma Luigi sentiva di non aver nessuna voglia di spostarsi di lì: soltanto voleva godersi la compagnia, bere un bicchiere di vinello, sentire l'aria tiepida della primavera sulla pelle rugosa del volto, distendere le dita delle mani doloranti al caldo del sole.

Prese una seggiola di paglia e si sedette a guardare: Tina era uscita nella corte per vedere come stavano procedendo i lavori degli uomini. Come era giovane, Tina! E che belli i suoi occhi grigi.

“Ah, ma sei qui papà” un sorriso le illuminava il volto. “Non ti ho nemmeno sentito quando ti sei alzato. Con le altre ero così presa che non ho prestato attenzione.”

“Sono qua che guardo gli altri che lavorano. Cosa dici: faccio male?”

“Macché! Un po' di riposo te lo meriti.” Tina gli aveva posato una mano su una spalla e poi si era chinata ad accarezzare Sila che era andata ad accucciarsi ai piedi del padre. “Torno in cucina altrimenti le altre reclmano.”

La giornata era trascorsa.

Il pranzo si era protratto fin nel tardo pomeriggio.

Luigi aveva appena assaggiato la carne del cinghiale. “Non è buono?” gli aveva chiesto Tina che si ricordava di essere stata spesso canzonata dal padre per non essere una granché come cuoca.

“Ah, se fossi stato un po’ più giovane, avresti visto cosa ne avrei mangiato!” l’aveva rassicurata Luigi.

“Ma adesso mi basta poco per sentirmi pieno.”

“Eh, non sarete molto più vecchio me. Quanti anni avete?” domandò l’anziano padre di Valerio.

“Manca poco ai settanta” dichiarò compiaciuto il camparo.

“L’abbiamo visto cambiare questo mondo, noi due” proseguì il suo interlocutore.

“Sì, è proprio vero: siamo nati nel vecchio secolo e ora viviamo nel nuovo. Cose che pareva non dovessero mutare mai oggi sono solo un ricordo. E poi mi guardo in giro e vedo i progressi che sono stati fatti e resto meravigliato.” E così dicendo Luigi aveva rivolto il suo sguardo verso la centrale.

“Però trovo che quello che è stato non deve essere dimenticato” aveva affermato serio Silvano che li ascoltava.

“Sì, papà. Silvano ha ragione.” Tina era corsa subito a sostenere il marito. “Anzi, perché non racconti a tutti noi qualcuna delle storie che ci ripetevi sempre quando eravamo bambini.”

Luigi sorrise sotto i baffi spioventi. E ancora una volta il cane bianco riemerse dalle ombre del passato, il grande canale iniziò a scorrere spaccando in due la pianura, il vecchio maestro si soffiò il naso perennemente arrossato, Giovannino corse per la cucina inseguito dalla Netta, la bacchetta del raddomante gli sfuggì dalle mani.

Luigi raccontava e attorno a lui, in silenzio, gli altri ascoltavano: per loro, che vivevano ai piedi delle montagne, quello di Luigi era un mondo che non conoscevano e che scoprivano ora attraverso le sue parole.

“Pendevano tutti dalle tue labbra” gli disse Tina quando rimasero soli.

Luigi non rispose nulla, ma pensava che non c’era nessuno che potesse inventare una storia più interessante di quella che ogni giorno gli uomini vivono.

“Vieni in casa papà? Si è fatta sera e fa un po’ fresco.”

“Sto ancora un poco qui”. Luigi, seduto sulla panca di legno, aveva appoggiato la schiena al muro ancora caldo dell’edificio della centrale e allungato le gambe.

Aveva alzato lo sguardo: nel cielo le stelle brillavano con intensità.

Chiuse gli occhi. Ora lo raggiungeva soltanto il rumore dell’acqua che cadeva a valle, verso il mare, verso la foce.

E mentre quel fragore lo avvolgeva e lo trascinava in alto, da dove avrebbe potuto vedere ogni cosa per sempre, gli parve di sentire il vecchio Pietro dirgli: “Ranin, vieni qui.”



# Capitolo 15

## Approfondimento

# Tra romanzo e realtà

La storia di Luigi, il camparo, è pur sempre un racconto frutto della mia immaginazione. Ma non sarei onesta con me stessa e con i miei lettori se non ammettessi di aver attinto a piene mani alle mie memorie familiari e alla ricerca anche documentale sulla vita nei territori del Novarese nel periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento con la finalità di rendere più convincenti le atmosfere nelle quali si dipana la vita di Luigi. Con questo intento, in alcuni casi, ho conservato magari con qualche piccolissima variazione, nomi propri dei luoghi dove si svolgono i fatti.

Ho invece intenzionalmente preservato i nomi dei principali protagonisti, Luigi e Natalina: sono quelli

dei miei bisnonni. È un modo affettuoso per ricordarli e per ricordare con loro un mondo che non c'è più, ma che rimane nelle nostre radici.

Soprattutto per chi non appartiene a queste terre novaresi può non essere facile comprendere alcune parti di "Legàmi d'acqua"; così concludo questo racconto, accompagnando ogni capitolo, laddove mi sembra che possa essere utile, con qualche breve nota descrittiva.

Sull'argine

Luigi è un camparo, camparo da badile, per la precisione. Così descrive questo mestiere Oreste Bordiga nel suo saggio "L'agricoltura e gli agricoltori del Novarese" pubblicato nel 1882.

'Il camparo d'acqua o da badile è destinato alla sorveglianza dell'irrigazione, a quello dello spurgo dei canali, del riattamento delle sponde e dei piccoli edifici, ecc. Quando si deve mettere a risaia un terreno è lui che segna la direzione degli arginelli, apre e chiude gli scannoni nei medesimi, leva le prominente, colma le depressioni e così via. Quando si fanno le marcite sorveglia non di rado i movimenti di terra da eseguirsi, traccia le colatrici e le irrigatrici secondarie, e quando si irriga per le prime volte un prato sorveglia la distribuzione dell'acqua, e osserva se essa non riesce irregolare per ineguaglianza del suolo o difettosa conformazione dei canali. Tali campari devono perciò il loro nome di campari da badile all'uso continuo che fanno di questo arnese.'



Sempre Bordiga ci dice invece che i salariati delle tenute agricole 'sono anzitutto sotto gli ordini dei campari o meglio del camparo da bastone che distribuisce il lavoro della giornata e della settimana...e li sorveglia quando sono nei campi.'

### Il cane bianco

Torna frequentemente nei racconti degli anziani l'immagine del grosso cane che compare inaspettatamente a custodire la vita dell'ignaro protetto da insidie e pericoli, così come avviene per Luigi che rischia di diventare la vittima collaterale di un furto d'acqua. È ancora Bordiga che ci fa compagnia nel narrare che: 'Nel piano irriguo una forma speciale di furto campestre è quello dell'acqua d'irrigazione... Altre volte, i depre-datori d'acqua vengono sorpresi dal camparo; allora essi fuggono e quegli chiude il taglio nella sponda, rifà ciò che fu distrutto e sorveglia meglio...'

### Il grande canale

Il Canale Cavour fu per i tempi un'opera veramente ciclopica: in soli tre anni, dal 1863 al 1866, si provvide alla costruzione di questa grande arteria di irrigazione che porta la sua acqua, attingendola dal Po, presso Chivasso, sino al Ticino dove sbocca in territorio di Galliate. Per la realizzazione dell'opera vennero incaricate società d'oltralpe che provvidero subitamente ai subappalti dei lavori. Le tavole originali del progetto (di paternità interamente italiana) sono conservate

nell'Archivio delle Acque e delle Terre irrigue presso l'Associazione Irrigazione Est Sesia di Novara.

### Il cercatore

La raddomanzia, cioè la capacità di trovare le acque sotterranee, è un'arte che si colloca a mezzo tra scienza e magia. Il cercatore la praticava utilizzando un bastone spesso tratto da una radice di salice o nocciolo e lo faceva il sabato, giorno dedicato a Saturno, divinità pagana, il cui culto nell'antichità favoriva il contatto tra l'uomo e le più recondite risorse della natura.

L'importanza dell'acqua nella cultura contadina è testimoniata dalle numerose leggende che l'hanno per oggetto. Ne "Il cercatore" si riferisce della leggenda della Madonna delle tre fontane, ancora oggi narrata nella bassa novarese. Di questa ed altre tratta diffusamente il bel libro "In grembo alla terra" di Gabrio Mambrini.

### La balia

Non era inusuale che i neonati abbandonati alla nascita venissero presi a balia dalle famiglie del posto. Questa pratica veniva anzi incoraggiata anche con un piccolo compenso. Può risultare interessante conoscere cosa prevedeva in materia il Regolamento degli esposti adottato dalla Deputazione provinciale di Novara nel 1899 e conservato presso l'Archivio di Stato:

"Art. 17 'Gli esposti o gli infanti naturali devono con la maggior sollecitudine essere affidati per l'alleva-

mento a oneste famiglie abitanti in campagna, corrispondendo loro una mercede nella misura stabilita dalla tabella A....

Tab. A – compensi mensili

1° anno di vita           L. 13

2° anno di vita           L. 11

3° anno di vita           L. 9

dal 3° al 6° anno di vita   L. 6

dal 6° al 12° anno di vita   L. 5

Gratificazioni annuali

Dopo il 3° anno di vita   L. 10

Dopo il 6° anno di vita   L. 15

Dopo il 12° anno di vita   L. 50

Fornitura di panni lini per i primi dodici mesi di vita.”

In molti casi i piccoli ritornavano in seno alle famiglie naturali, quando queste si trovavano in condizione di poterli accudire; in altri rimanevano nelle loro famiglie adottive.

Se otto ore...

Il 29 gennaio 1905, a Novara, presso la Camera del Lavoro, si svolge il congresso nazionale dei lavoratori delle risaie. All’ordine del giorno le misure per alleviare le miserevoli condizioni dei risaioli (paghe e orari). A perorare la causa dei contadini interviene fra gli altri l’avvocato vercellese Modesto Cugnolio, poi deputato socialista, fondatore della rivista “La risaia”, cuore del movimento di rivendicazione che sfocerà nel 1906 con il primo riconoscimento in Italia della

giornata lavorativa di otto ore.

Tieni un fiore fra i capelli

L'epistolario di Giovanni si apre con la dichiarazione con la quale il re Vittorio Emanuele III, il 24 maggio 1915, annunciava l'entrata dell'Italia nella I Guerra Mondiale.

In fabbrica

Ad inizio secolo, fra gli opifici che in Novara garantivano la maggiore occupazione, v'era la Manifattura Rotondi, insediatasi nella sede dell'ex convento delle Rosine (rimane a ricordarlo la Via delle Rosette, lungo la quale il complesso si snodava). Con lo sviluppo industriale, si assistette ad un consistente fenomeno di inurbamento: numerosi gli operai che raggiungevano il capoluogo per lavorare; fra questi, molte donne che venivano ospitate nei convitti nati nelle vicinanze delle fabbriche.

L'anarchico

Anche per il Novarese gli anni 1919-1920 (il biennio rosso) furono drammatici. In particolare nel 1920 i contadini scesero in sciopero per oltre cinquanta giorni per rivendicare un miglior trattamento economico, condizioni lavorative accettabili e soprattutto meccanismi di reclutamento della manodopera che sottraessero all'odiosa pratica dell'intermediazione i più deboli. La repressione fu pesante e purtroppo portò con sé, oltre alla limitazione di alcune libertà elementari

(vedi il divieto prefettizio d'usare le biciclette) anche ad episodi finiti in tragedia.

Nel capitolo "L'anarchico" viene ricordato un fatto veramente accaduto a Barengo nel marzo del 1920 quando ad essere uccisa fu una giovane ragazza di 21 anni, lo zio di questa e un militare. Le testimonianze di quell'evento sono rese nella ricerca di Cesare Bermani "Tutti o nessuno."

### In viaggio

Nelle riflessioni che Luigi fa sul proprio lavoro si percepisce che vi è stato un cambiamento, certamente legato alle mutate modalità di sfruttamento produttivo della terra ma anche al fatto che, nel 1922, nasce, dopo i precedenti vani tentativi, il Consorzio di Irrigazione Est Sesia che gestirà la cura delle acque del territorio, in particolare quelle finalizzate all'irrigazione.

Nel suo viaggio in treno verso la casa di Tina, Luigi ha modo di osservare il fluire della Roggia Mora: fatta costruire da Ludovico il Moro nella seconda metà del XV secolo, la roggia nasce in territorio novarese, attingendo l'acqua dal fiume Sesia a Prato Sesia, per arrivare sino alla Lomellina, in un percorso di circa cinquanta chilometri.





